

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Mensile - una copia £ 1500  
Abbonamenti:  
- annuale £ 15.000  
- sostenitore £ 30.000  
Conto corrente postale: 18091207  
sped. in abb. post. comma 20/c  
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLIX  
n. 4, luglio-agosto 2001  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

I "fatti di Genova" sono fin troppo noti perché li si debba riassumere e ricordare qui. Nelle strade della città, sui corpi delle decine di migliaia accorsi per "dimostrare contro i potenti della terra", s'è giocata una tragica recita, un livido gioco delle parti: che ha prodotto un giovane assassinato, centinaia di feriti e arrestati, e soprattutto l'usuale balletto di lamentazioni e scaricabarili, indignazione e cinismo. Il tutto, dalle manifestazioni anti-globalizzazione alla loro brutale repressione poliziesca e ai suoi postumi, rischia di affogare un problema reale e di sempre (come lottare contro il capitalismo) in un'ennesima melma democraoide e riformista, recriminatoria e moralistica, e dunque di non far fare nemmeno un passo innanzi verso una prospettiva anche lontanamente classista: anzi, di farne fare parecchi indietro.

Chi volesse dunque trarre davvero, con serietà e lucidità, alcune lezioni non episodiche dai "fatti di Genova", dovrà farlo partendo necessariamente da alcune considerazioni generali. Vediamole, rimandando anche, per ulteriori ampliamenti e integrazioni, all'ampio articolo sul "movi-

Dopo i "fatti di Genova"

## L'unica reale prospettiva è quella del marxismo rivoluzionario

mento no-global" pubblicato in altra parte di questo stesso giornale.

1) Lo Stato non è un organismo al di sopra delle parti, un papà severo ma giusto che si preoccupa del bene di tutti imparzialmente. Al contrario - e il marxismo l'ha sempre proclamato in teoria e dimostrato nei fatti -, lo Stato è un prodotto della divisione in classi delle società e non può essere altro che lo strumento del dominio (e del mantenimento di questo dominio) della classe al potere: nella fattispecie, nel sistema capitalistico, della borghesia, espressione sociale, del capitale in quanto potenza economica mondiale. E proprio degli interessi generali del capitale sul piano sia nazionale che internazionale (dunque con tutte le contraddizioni che questo implica), lo Stato borghese è al servizio: indipendentemente dai burattini (veri e propri zombies) che sono al governo di questo

o quel paese, in questo o quel momento.

Crederci (peggio!) far credere che lo Stato borghese possa e debba rappresentare la "collettività", i "cittadini" (e che se non lo fa è solo perché un pugno di furfanti e malandrini l'ha occupato sotromettendolo al proprio arbitrio) significa nutrire e alimentare un'illusione disastrosa. Proclamare che lo Stato va "strappato al controllo delle multinazionali" o degli "interessi corporativi" e "restituito al suo ruolo di tutela della collettività" significa soltanto svolgere un'opera mistificante, di disarmo teorico-politico, di inganno e tradimento aperti.

2) Con i suoi "distaccamenti speciali di uomini armati, prigionieri, ecc." (Lenin, Stato e rivoluzione), questo Stato è dunque l'organo di dominio della classe dominante borghese. Come tale, esso è stato, è e sarà sempre nemico aperto della rivoluzione e del

comunismo, come pure di qualunque lotta parziale per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro delle masse sfruttate (l'esempio dei metalmeccanici malmenati a Genova ben prima del G8 è stato rapidamente dimenticato da tutti: e invece dovrebbe far riflettere). Lamentarsi perché lo Stato ha svolto il proprio ruolo repressivo significa non comprendere minimamente che cos'è lo Stato e che cos'è il regime uscito vittorioso dal secondo macello mondiale: significa quindi mettere e mettersi nell'impossibilità teorica e pratica di resistervi e di combatterlo. Con il G8 di Genova, la borghesia italiana ha prontamente colto l'occasione per attuare alcune grandi manovre militari, per mettere alla prova uomini e mezzi, strategie e logistica, dimostrando una volta di più: a) di avere la percezione (maturata attraverso un'esperienza pluriscolare) che l'approfondirsi e il dilagare della crisi econo-

mica annunciano tempi critici, di tensioni sociali crescenti, e che è dunque necessario prepararsi dichiarando apertamente come si intende riprendere - con la violenza e la repressione; infatti, il destinatario ultimo di questo messaggio è il proletariato in lotta di domani, contro il quale la violenza aperta borghese si alterna all'imbonimento democratico per difendere la sopravvivenza e il dominio impersonale del capitale, e solo in second'ordine le mezzeclassi che oggi protestano contro la loro accentuata precarietà e che devono essere ricondotte a più miti pretese; b) di saper approfittare dell'insipienza e irresponsabilità dei cosiddetti "movimenti antagonisti" (vale a dire, di uno spontaneismo che, armato o pacifista, ha una lunga e nefasta tradizione nel mandare allo sbaraglio forze politicamente e organizzativamente inerme) per dividere, frantumare, intimidire, reprimere, paralizzare.

non hanno trovato di meglio che ridere di questa nostra analisi "vecchia e superata": salvo poi, quando ci scappano le manganellate, i carousel di jeep e il morto, levare pianti di cocodrillo sulla "democrazia violata". Costoro, che si chiamano oggi PRC o "tute bianche", GSF o Black Bloc, o si riconoscano nell'arcobaleno folkloristico di nomi e sigle colorite (o scolorite?), che siano a libro-paga delle istituzioni borghesi che fingono di combattere o mossi da ribellismo esistenziale e sterile, sono corresponsabili in prima persona del disastro di esperienze collettive come la "manifestazione anti-G8 di Genova" - un disastro che può solo nutrire frustrazione e senso d'impotenza o alimentare una reazione a catena di tentazioni avventuriste: il tutto, comunque, all'insegna del rifiuto della prospettiva (e dunque della preparazione) rivoluzionaria.

4) E' evidente che un "movimento" come quello "no-global" o come altro lo si voglia chiamare (in questa corsa del tutto fine a se stessa per dar nome a qualcosa che non ha sostanza), oltre a non offrire nessuna reale risposta al cannibalismo e alla putrefazione capitalistica, presta ottimamente il fianco a ogni tipo di provocazione, aggressione, infiltrazione: proprio per il suo carattere indefinito, fluido, "ecumenico", per i suoi inesistenti contorni politico-programmatici, per la sua natura eclettica, spontanea, improvvisata. Ma il problema non è solo quello dei provocatori o degli infiltrati: il problema è che il "movimento no-global" è del tutto privo di un qualunque discorso teorico-politico e dunque s'affida a quel genere di "partecipazionismo etico di massa" che può solo condurre a disastrose sconfitte. Di fronte alle contorsioni verbali dei rivoluzionari da operetta che prima si atteggiavano a "duri" dirigenti del movimento per poi starnazzare che "la polizia non è stata ai patti", i "fatti di Genova" servono almeno a ricordare che la politica rivoluzionaria, in nessuna delle sue forme, dall'anonimo lavoro di preparazione teorica alla propaganda e al

3) "Stato di polizia"? "Situazione cilena"? Lo Stato borghese costituisce i suoi apparati di controllo e repressione per mantenere sempre nei confronti della classe proletaria un livello di violenza potenziale, allo scopo di dispiegarla apertamente quando occorre ai suoi fini. Chi oggi blatera di "polizia democratica" è un cretino o un servo fedele della borghesia. Da più di mezzo secolo, noi comunisti internazionalisti sosteniamo che i regimi usciti vincitori dal secondo massacro mondiale, dietro la facciata democratica, hanno ereditato del nazifascismo la sostanza profonda, economica, sociale, politica: accentramento dei poteri statali, centralizzazione della vita economica con intervento diretto dello stato a salvaguardia degli interessi capitalistici, crescente militarizzazione della vita sociale, integrazione dei sindacati nello stato, costituzione di grandi carrozoni clientelari, creazione mediatica del consenso, ecc. E abbiamo definito questo regime "democrazia blindata". Democratici, stalinisti, riformisti, spontaneisti di tutte le varietà, mentre si davano un gran da fare a smantellare pezzo a pezzo anche solo il ricordo di ciò che è marxismo, lotta di classe, politica rivoluzionaria, comunismo,

### L'IMPERIALISMO ITALIANO E LA STROMBAZZATA "PACE" IN MACEDONIA

Il 13 agosto scorso a Skopje è stato siglato lo sbandierato "accordo di pace" fra alcuni rappresentanti dell'esercito indipendentista albanese e il governo macedone; il cerimoniale della "firma" è stato - come si conveniva - enfatizzato allo scopo e soprattutto mirato a coprire la precarietà di quella che è una semplice "tregua" di guerra, imposta dagli Usa attraverso la Nato anche ai suoi alleati più riluttanti, destinata a consentire la ricostituzione degli eserciti belligeranti esausti e lasciare spazio alle manovre sotterranee delle diplomazie internazionali in attesa del riesplodere del conflitto balcanico nella stessa Macedonia o piuttosto in un altro punto dello stesso scacchiere. Tralasciamo qui il commento dettagliato sugli aspetti tecnici dell'accordo; ci limitiamo a sottolineare: 1) il paradosso della riconsegna da parte dell'Uck di un contingente limitato di 3000 armi: probabilmente una parte molto ridotta di equipaggiamenti e attrezzature che soli potevano consentire all'esercito albanese indipendentista di ricostituirsi, in collegamento con le forze operanti in Kosovo, e di organizzare una resistenza ufficiale all'esercito macedone fino a conquistare nodi strategici di comunicazione e ampie fette di territorio; 2) l'assurdità della pretesa del controllo delle forniture di armamenti da parte delle forze di interposizione Nato - considerando che proprio dai paesi Nato tali forniture vengono alimentate o comunque sono sempre state tollerate; 3) la illusione e deklamatoria propaganda del controllo del rispetto della tregua stessa in attesa del varo di una nuova Costituzione interetnica, ben consapevoli tanto le diplomazie dei paesi Nato quanto i meno sprovveduti fra i commentatori borghesi e fra gli esperti militari costretti ad ammetterlo seppure a denti stretti (cfr. "La Stampa" del 26/8) che non si tratta affatto di scontro etnico: la natura della guerra nei Balcani è tutta imperialistica e legata al contrasto fra le necessità dell'espansionismo del capitale tedesco (in seguito al collasso dell'imperialismo russo e alla riunificazione tedesca) e quelle del capitale americano che non può consentire neanche ai propri alleati di insidiarne le posizioni egemoniche in una fase dell'economia mondiale dove più acuta diventa la pressione dell'asfittica accumulazione e dunque la ricerca di un maggiore controllo sulle fonti di materie prime, sui mercati di sbocco, sulle rotte del traffico commerciale e soprattutto sulla direzione dei flussi finan-

ziari che assicurino uno sbocco all'eccedenza di capitale che costituisce una delle facce della crisi di sovrapproduzione odierna. La "pace" imperialistica non è altro dunque che un momento di tregua fra le "guerre" che i briganti del capitalismo mondiale conducono, per impossessarsi di posizioni strategiche migliori nel controllo dell'estrazione del plusvalore mondiale. Accompagnata dai commenti più o meno entusiastici di tutta la stampa di regime, non ha perso tempo a rilanciarsi nella nuova avventura balcanica l'imperialismo italiano, che qualcuno vorrebbe "buono" rispetto ai concorrenti più aggressivi, unanime sorretto dalla maggioranza e dall'opposizione parlamentare che hanno smesso di litigare per i "fatti di Genova" in nome degli interessi superiori della patria. Il sostegno generale all'azione "umanitaria" del contingente italiano (stendiamo un velo pietoso sulle obiezioni avanzate dai "pacifisti" di Rifondazione che vorrebbero l'intera operazione ricondotta sotto l'egida dell'Onu, dato che solo allora si modificherebbero d'incanto le finalità della missione, per non parlare del movimento "no-global" pronto ad annunciare megagalattiche manifestazioni "radicali" contro il summit Nato di Napoli ma ben attento a non dire una parola né ad organizzare una minima iniziativa contro l'azione, dietro le insegne Nato, del proprio imperialismo!), questo sostegno dove confluiscono di fatto partiti dichiaratamente borghesi ed organizzazioni opportuniste variamente colorate, non è altro che il sostegno alla difesa del flusso di capitali italiani impiegati, in concorrenza con quelli degli altri predoni imperialisti, in prestiti alla "ricostruzione" dei Balcani: il "partito tedesco" e quello "americano" in Italia, trasversali ai vari schieramenti parlamentari ed extraparlamentari, si ricompattano dietro l'esigenza di assicurare l'integrità e il ritorno economico dei capitali esportati nella penisola balcanica. L'unico "essential harvest" che interessa la borghesia di ogni nazione è quello del plusvalore che essa sprema o progetta di spremere con maggiore intensità su scala mondiale al proletariato di ogni razza e colore. E la classe proletaria dovrà scagliarsi contro tutta la classe borghese mondiale, a partire dalla lotta disfattista contro quella di casa propria, affinché possa cessare il tragico circolo vizioso delle paci e delle guerre imperialiste, tutte egualmente funzionali alla conservazione e alla difesa del dominio del capitale.

# Il contratto dei metalmeccanici e il continuo inganno dell'opportunismo sindacale e politico

All'inizio di luglio, dopo sei mesi di vertenza, che come al solito non ha visto alcuna azione di lotta da parte dei sindacati confederali salvo lo scioperello di 4-8 ore del 18/5, la trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici giunge ad una svolta. La Fim e la Uilm vanno ad un accordo separato (cioè senza la Fiom) con la parte padronale, accettando una riduzione della piattaforma unitaria da 135.000 a 112.000 mensili lorde (per il 5° livello contrattuale) di recupero salariale. Le due Federazioni, che quanto a servilismo non sono seconde a nessuno, si vantano di aver concluso il miglior accordo degli ultimi dieci anni e sbandierano in malafede un aumento di 130.000 lire omettendo di precisare che 18.000 sono un anticipo del prossimo rinnovo relativo al biennio 2001-2002, in cui il recupero del differenziale inflattivo partirà da luglio anziché da gennaio 2001. La Fiom, come già ventilato alla fine di giugno, proclama unilateralmente lo sciopero nazionale per il 6 luglio e immediatamente appare come il vero difensore degli interessi operai, la sua azione finalmente intransigente, la proclamazione dello sciopero come uno "strappo" coraggioso e inusitato (si dice che da 40 anni non veniva indetto uno sciopero per il rinnovo del contratto nazionale da una sola organizzazione sindacale).

Tutto ciò e gli entusiasmi di certi oppornunisti di sinistra (vedi in particolare Rifondazione comunista) vorrebbero far credere che ci si trovi di fronte, dopo decenni, ad una svolta, alla rinascita operaia, alla riscoperta del conflitto di classe nell'era della "globalizzazione": e di tutto ciò sarebbe interprete, se non addirittura artefice, la Fiom. Contro le facili e spiegabilissime illusioni che i lavoratori tutti possono ancora purtroppo nutrire (soprattutto quella che la Fiom sia il vero difensore degli interessi operai), è necessario fare un po' di chiarezza.

Da oltre cinquant'anni andiamo sostenendo e ribadendo che il sindacato ufficiale, indipendentemente dalle sue sigle di apparente contrapposizione, è sempre più uno strumento della classe borghese per il controllo della classe operaia, e che pertanto il suo inglobamento nell'apparato statale, irreversibile fin dalla sua nascita postbellica, è divenuto sempre più evidente con l'acquisirsi delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico. Ciò che il sindacato ufficiale, la CGIL, eredita "ricostituendosi" all'ini-

zio del secondo dopoguerra non è la tradizione di classe, bensì, con la responsabilità primaria dello stalinismo, quella interclassista fascista, col suo riconoscimento giuridico, necessario per la titolarità dei contratti collettivi di lavoro col padronato, e l'imprigionamento nelle articolazioni del potere borghese di classe. Con la CGIL, il sindacalismo ufficiale nasce nel 1945 tricolore, come conseguente "proiezione in campo sindacale del Comitato Nazionale di Liberazione, della nuova alleanza controrivoluzionaria di segno democratico, e come strumento (dimostratosi poi efficacissimo) di ricostruzione dell'economia col sudore e se occorre con il sangue dei proletari". E questa sua natura non poteva essere né fu "modifica dalla scissione del 1949 in Ggil, Cisl e Uil, intervenuta per motivi totalmente estranei a qualunque differenziazione di classe, nel quadro dei dislocamenti verificatisi nelle alleanze di guerra imperialistiche".<sup>1</sup> Da allora il sindacato tricolore ne ha fatta di strada, ma sempre nello stesso senso: mai allontanandosi dalla natura e dal ruolo conferitigli alla sua nascita e divenendo anzi il consulente obbligato del governo di turno nelle scelte di politica economica e generale dello Stato borghese, anche non riguardanti in senso stretto la classe operaia. Un filo ininterrotto lega la Conferenza economica di Roma (1950) per la ricostruzione del paese e la prassi della subordinazione delle rivendicazioni operaie in tema di salario e tempi di lavoro agli "interessi superiori della nazione" e della singola azienda.

Non vogliamo qui ripercorrere le fasi del continuo, graduale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia di questi ultimi 25 anni<sup>2</sup>, a cui si affianca la regolamentazione (diventa poi autoregolamentazione) della principale arma di lotta operaia: lo sciopero, di cui l'opportunismo sindacale e quello politico sono gli indiscussi co-artefici. È sufficiente ricordare che sono appena trascorsi cinque anni di governo di centro-sinistra, in cui "rinnovati" socialdemocratici e riformatori della più bell'acqua hanno attuato, senza rottura di continuità negli scopi e nella sostanza, quella politica di destra che la destra non era stata in grado di attuare, perché caduta anzitempo dalla regia del palcoscenico parlamentare per litigiosità interna e per rozza e maldestra tattica di "riforma" al ribasso del welfare state o stato sociale che dir si voglia; cinque anni in cui il sindacato tricolore ha toccato il fondo della col-

laborazione e del servilismo più smaccati passati sotto il nome di concertazione (il termine stesso, tanto caro ai Cofferati & Co., non evoca forse pratiche massoniche?), e cioè del concedere tutto quanto poteva essere concesso in termini di frammentazione, precarietà e peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, garantendo al contempo la beneamata pace sociale<sup>3</sup> - condizioni ideali per lo scopo civilizzatore del capitale: la sua massima valorizzazione. Ora, il testimone del governo è passato di mano, tornando alla destra in veste (nuova?) socialdemocratica - dimostrazione finale

suna rottura col passato, vediamo dunque più da vicino i contenuti del contendere, definiti "la rivendicazione di un contratto coerente con la piattaforma unitaria che difenda il potere d'acquisto dei salari".

\*\*\*

La piattaforma unitaria, nel richiedere un "aumento" di lire 135.000 mensili per il 5° livello (il che significa che per i livelli inferiori, da 4 a 1, l'importo è via via inferiore), ne dà la seguente composizione: lire 35.000 per recuperare il differenziale tra l'inflazione programmata e quella cosiddetta reale del biennio 1999-2000; lire 85.000 per l'inflazione pro-

sindacale, per opera del sindacato tricolore! Ad un puro e semplice disbrigo burocratico su binari prefissati, in cui non sono contemplati, perché esclusi a priori, reali aumenti del salario ma solo recuperi presunti totali del suo potere d'acquisto, e cioè nel migliore dei casi nessun miglioramento delle condizioni di vita degli operai, che in realtà, in relazione alla ricchezza sociale da loro prodotta, ovverossia all'aumento del loro sfruttamento per accresciuta produttività e intensità del lavoro, è effettiva diminuzione. Ma scesi a questo livello non abbiamo ancora toccato il fondo, perché in verità non vi è nemmeno totale difesa

dono, come ogni operaio constata ogni mese, all'effettiva diminuzione del potere d'acquisto del salario.

Per luglio 2001 sono stati considerati aumenti (70.000 lire per il 5° livello) pari a quelli dei rinnovi, questa volta unitari, dei contratti artigiani (Confapi) e cooperative, fondati sulla stessa identica piattaforma inviata a Federmeccanica (Confindustria), in quanto non c'è alcun dubbio che la Fiom avrebbe sottoscritto con quest'ultima lo stesso importo che ha sottoscritto ai primi di luglio con le altre organizzazioni padronali, e cioè lire 130.000 per il 5° livello con erosione di un terzo della burlesca quota di redistribuzione della ricchezza prodotta.

Come è ben visibile, non solo per semplice deduzione, le 35.000 di recupero del differenziale inflattivo del biennio 1999-2000 sono di gran lunga insufficienti, ma non bastano le ulteriori 35.000, che sono relative al biennio in corso, per eguagliare il livello di luglio 1999. E ancora, la sbandierata difesa del potere d'acquisto del salario è tale che questo resta inferiore a quello del gennaio 1991 e maggiormente per i lavoratori meno qualificati.<sup>4</sup>

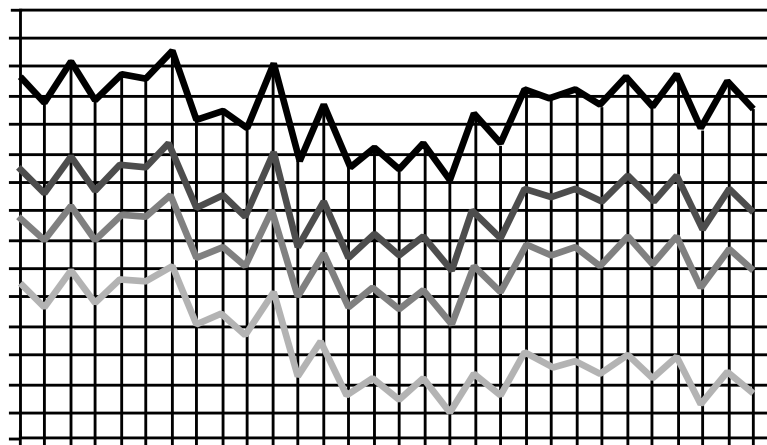
Che il sindacato tricolore non sappia fare i conti? Balle, li sa fare bene, per truffare, prima ancora dei padroni, gli operai che dichiara di difendere, in particolare quella gran parte di lavoratori senza o con poca specializzazione.

Si dirà che questo non è vero per le categorie superiori, che per i nostri fini abbiamo opportunamente ommesso di evidenziare. Ebbene sì, sono state omesse volutamente: per il semplice motivo che sono superflue per mostrare che l'opportunismo sindacale trova la propria base d'appoggio e di forza nell'esistenza e mantenimento dell'aristocrazia operaia, di quella parte della classe operaia che il capitale compra in mille modi.

Continua a pagina 11

## Metallemeccanici: andamento salario reale (base gen.91)

(Fonte: Contratti nazionali di categoria e Istat, indici del costo della vita per le famiglie di operai e impiegati)



Nota: Il salario considerato è quello dei minimi contrattuali. Non sono considerati altri elementi retributivi, in quanto tutti derivanti o da una maggior profusione di energia dell'operaio o da una maggior produttività della stessa. Ad es. gli scatti di anzianità non sono una gratuità né un aumento in sé del salario. Essi corrispondono in minima parte, e quindi a tutto beneficio del capitalista, ad un aumento del ritmo (e della qualità) di lavoro dell'operaio che aumenta, di per sé, involontariamente, con l'acquisizione di esperienza.

che anche nelle apparenze non esiste più alcuna distinzione tra Poli sedicentamente opposti, effetto conseguente della mascheratura democratica. E come era già nella logica delle cose, del gioco delle parti, un membro della confraternita sindacale si è posto sul terreno dell'opposizione, ovviamente più a parole che nei fatti. Poteva e potrebbe la CGIL schierarsi in aperta collaborazione con la compagine berlusconiana? Certamente no, non solo per specifici interessi di bottega, sindacale e partitica, ma anche per svolgere meglio, con rinnovata verginità, il suo ruolo di controllore dei malumori operai. È solo in quest'ottica che va letta l'azione della Fiom-Cgil nella vertenza del rinnovo del Contratto nazionale dei metalmeccanici, a maggior ragione nella misura in cui la Fiom è costretta a rappresentare la punta avanzata, l'ala critica, della Cgil. A conferma di ciò, a conferma del fatto che non vi è nes-

2001-2002 (che è inferiore di oltre un punto a quella accertata); lire 15.000 a titolo di "redistribuzione della ricchezza prodotta", considerati il buon andamento dell'economia e del settore. Ecco a cosa è ridotto il rinnovo del contratto di lavoro dal 1991-93, da quando è stata abolita definitivamente l'indennità di contingenza! Ecco a cosa è ridotta la lotta

del potere d'acquisto delle retribuzioni.

Il grafico riportato mostra l'andamento del salario dei metalmeccanici dal gennaio 1991, salario che definiamo "reale" non perché lo sia effettivamente ma unicamente per contrapporlo a quello nominale, in quanto gli indici del costo della vita forniti dall'Esimio Istituto nazionale di statistica non corrispon-

1. Partito di classe e azione sindacale, Quaderni del Partito Comunista Internazionale, N.1, p.7.
2. In estrema sintesi: dalla riduzione e abolizione dell'indennità di contingenza alla riduzione del salario differito - TFR e pensioni - all'introduzione di fatto delle gabbie salariali, non solo nel territorio ma anche all'interno della stessa azienda tramite la terziarizzazione, esternalizzazione e ogni forma di contratto e patto in deroga al contratto nazionale.
3. Si osservi come i conflitti di lavoro in generale, espressi in migliaia di ore lavoro perse, subiscano una drastica riduzione a partire dagli anni '80 (Fonte: Istat): 1970-73 = 137.554; 1975-79 = 149.576; 1980-84 = 95.555; 1985-89 = 30.684; 1990-94 = 24.838; 1995-97 = 9.391; 1999 = 6.364; 2000 = 6.189; 2001 (marzo) = 596
4. Inoltre è da osservare che questi fatidici "recuperi" non sono tali anche nel caso in cui il potere

d'acquisto del salario venga riportato al livello che aveva in precedenza. Per semplicità, osserviamo il grafico: dopo un picco d'aumento del salario, abbiamo un periodo in cui il suo potere d'acquisto diminuisce progressivamente, dunque ogni mese il lavoratore acquista una quantità di beni inferiore al precedente. Una perdita mensile che progressivamente si accumula fino al successivo aumento, il quale, anche nel caso in cui riporti il salario allo stesso livello del picco precedente la sua caduta, recupera solo il livello ma non quella parte persa ogni mese nel periodo compreso tra i due picchi di adeguamento. Il livello medio reale è dunque inferiore al 100% del suo potere d'acquisto che raggiunge solo in corrispondenza degli adeguamenti. Ne consegue che per avere un livello medio pari al 100% del potere d'acquisto, gli incrementi periodici dovrebbero essere adeguatamente superiori al semplice recupero del 100%.

*A proposito del "Movimento no-global"*

# Non è con i "pii desideri" che si fermerà la corsa distruttiva del capitalismo. Solo il proletariato internazionale guidato dal suo partito potrà farla finita una volta per tutte con il sistema del profitto, dello sfruttamento, della distruzione e delle guerre.

““Movimento no-global”, “popoli di Seattle”, “società civile”, “globalizzazione dal basso”, “Global Social Forum”...: un arcobaleno di nomi, sigle, definizioni, a coprire una gran varietà di posizioni e nello stesso tempo una sostanziale mancanza di discorso politico. Questa, in soldoni, la realtà vera del movimento che, nel corso degli ultimi anni, si è imposto all’attenzione mediatica, sempre tempestiva nel costruire edifici sul nulla e poi offrirli alla *audience* come il *non plus ultra* della modernità (o, a seconda dei gusti, della post-modernità). E che ha prodotto, inevitabilmente, i propri *mâtres-à-penser*, giornalisti e intellettuali *radical chic* sempre pronti a cavalcare la cresta dell’onda, con un ego che si gonfia in maniera direttamente proporzionale a essa.

La tentazione, forte, è di limitarsi a dir ciò e passar oltre, a qualcosa di più importante e interessante. Ma i comunisti devono “spiegare con pazienza”, diceva Lenin: e a ciò dunque, con pazienza, ci volgiamo.

## QUESTIONI DI METODO

### Ribattere i vecchi chiodi

Il nostro metodo consiste nell’esaminare e valutare i fatti (sia di ieri che di oggi) alla luce della scienza marxista. Rovesciamo cioè la prassi consueta propria dell’ideologia borghese, che consiste nell’estrarre dai fatti così come si presentano le “teorie” e le “strategie”, oppure che isola ogni singolo fatto come qualcosa di *nuovo* che richiede ogni volta *nuove* interpretazioni, *nuove* risposte, *nuove* tattiche. Al contrario, la forza del comunismo consiste proprio nella sua capacità di dedurre dall’analisi del *modo di produzione capitalistico nel suo complesso* le sue leggi di comportamento (a livello economico, oltre che sociale e politico) - leggi destinate a rimanere tali per tutto l’arco storico di dominio di questo modo di produzione.

Non si tratta dunque di preveggenza e nemmeno il marxismo è per noi una Bibbia da cui trarre di volta in volta il versetto appropriato, aprendo il *Capitale* a caso. Si tratta invece di una *scienza* che, nel corso di più di un secolo e mezzo, ha dimostrato la propria validità (e solo noi, comunisti internazionalisti, possiamo affermarlo con tanta sicurezza e serenità, avendo combattuto tutte le deformazioni, i ribaltamenti, i travisamenti e i tradimenti del marxismo, da quello socialdemocratico a quello staliniano). Una *scienza* che, a differenza di quella borghese, non è condizionata o limitata dalla inesorabile legge del profitto, ma che al contrario, fin dagli inizi, nata d’un sol blocco dal sottosuolo economico, sociale e politico (e non dalla testa geniale di “singoli pensatori”), può dispiegarsi in tutte le proprie poderose possibilità ed essere davvero sonda di esplorazione dell’oggi e dell’ieri, come del domani.

### Un “popolo” senza volto

La varietà di posizioni che contraddistinguono quel proteiforme fenomeno che è stato variamente descritto con i nomi di “popolo di Seattle”, o “movimento no-global”, o “società civile”, può interessare solo ad un sociologo borghese o ad un solerte ispettore della polizia statale. Viceversa, a un’indagine materialista salta chiaramente agli occhi l’esistenza di un tenace filo conduttore che unifica tutti questi “movimenti”

Si tratti infatti di contadini francesi portatori di istanze scioviniste; di preti e papi di varie confessioni, ma tutti legati al filo doppio dell’ecumenismo anticomunista; di intellettuali radicali di largo consumo editoriale alla Rifkin o alla Klein; di sindacati storicamente e tradizionalmente legati a doppia mandata ai propri padroni statali, come AFL-CIO statunitense (per non parlare della Trinità italiana!); di ecologisti in cerca di “soluzioni” tutte interne all’economia capitalistica; di terzomondisti invocanti l’abolizione del debito solo per correre alla greppia dei reggitori del mondo borghese al fine dichiarato di ottenere prestiti lucrosi; di organizzazioni non governative, fiere del proprio (inconsapevole?) ruolo di testa di ponte dell’imperialismo nei mercati del Terzo Mondo (come lo furono i missionari all’epoca del colonialismo); di anarchici e anarco-sindacalisti diventati, e non da oggi, strenui sostenitori della democrazia come forma sociale astratta: il filo conduttore che li unisce tutti è l’ideo-

logia delle mezze classi, ideologia alla quale, consapevolmente o no, tutti costoro aderiscono con entusiasmo.

Essi, dopo aver condotto una banale analisi sulle tendenze dell’imperialismo - per lo più accettabile da qualunque fesso - si ritrovano poi assieme nel difendere qualcosa di simile a quel “programma d’azione” che troviamo ben riassunto nell’ultimo numero (luglio-agosto 2001) di *Bandiera rossa*, organo italiano del Segretariato Unificato della IV Internazionale: difesa dei servizi pubblici - lotta all’inquinamento - difesa dell’occupazione - lotta per la terra - abolizione del sistema del debito - democrazia: un qualcosa che sta tra il programma riformista e l’implorazione al Padreterno.

A questi punti, possiamo aggiungerne altri, estratti ad esempio dalla “Dichiarazione del Millennium forum delle ONG” (maggio 2000)<sup>1</sup>: una diversa distribuzione delle risorse; la pace internazionale e la demilitarizzazione; uno scambio equo e solido; un rigoroso controllo politico degli investimenti verso i paesi sottosviluppati; la cessazione della pirateria genetica.

**«[...] una “lotta” contro la politica dei trust e delle banche che non colpisca le basi economiche dei trust e delle banche si riduce ad un pacifismo e riformismo borghese condito di quieti quanto pii desideri.»**

Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1917)

E si potrebbe continuare, citando dagli innumerevoli documenti prodotti in questi mesi: l’istituzione di un fondo per la lotta alla povertà; la tassazione delle transazioni a breve termine sui mercati finanziari internazionali a favore dei paesi poveri (“Tobin Tax”); il rafforzamento delle capacità imprenditoriali dei popoli indigeni, che così diventerebbero “datori di lavoro di se stessi” (che poi altro non è che il pio ed assurdo desiderio di sviluppare una classe di imprenditori locali in grado di sfruttare manodopera locale: l’obiettivo inconfessato della ... “via nazionale allo sfruttamento”!). E trascuriamo qui i piagnistei sulla “lotta” alle malattie, allo sfruttamento femminile, alla mancanza di “educazione”, agli armamenti...

In sostanza, i principali documenti attraverso cui il “popolo di Seattle” ha espresso la propria opinione sull’imperialismo sono un inno francescano all’essere umano, alla libertà per tutti, alla “patria comune”, alla pace e alla sicurezza - tutte meraviglie che sono però minacciate dalla globalizzazione guidata dalle grandi multinazionali, che aumenta le ineguaglianze tra e all’interno dei paesi. Gli Stati stanno diventando più deboli (ciò che per la “società civile” è evidentemente una minaccia alla pace e alla libertà), mentre il settore privato transnazionale, definito “irresponsabile” forse per il vezzo che vuole “responsabile” il settore pubblico, si rafforza sempre più, e il mercato libero e incontrollato “manda in rovina molte economie nazionali”. Conseguenza: “l’intero edificio crollerà con gravi conseguenze per tutti” (è chiaro che la “società civile” non può concepire altra forma sociale che non sia quella in cui essa stessa può intralazzare).

### Tanti programmi, tutti piccolo-borghesi

La tecnica controrivoluzionaria è sempre la stessa: s’individua un mostro che si proclama fuori dal capitalismo, e contro quello si espongono armi spuntate e rigorosamente interclassiste in nome della pace e della libertà. Così fece l’antifascismo, così fa oggi il movimento antiglobalizzante.

Tenacemente radicati nell’humus riformista, tutti questi movimenti non hanno né possono avere nulla da dire sulla *rivendicazione di una autonomia rivoluzionaria e internazionale di classe*; sui rapporti dialettici che esistono tra lotta di classe, classe e partito di classe; sui principi e sui fini di tale lotta; sulla necessità storica di spezzare ogni vincolo con le mezze classi, con l’apparato statale e con l’opportunismo.

Ma dov’erano gli antiglobalizzanti quando, a Genova e poche

settimane prima del G8, la polizia caricava con il massimo entusiasmo gli operai metalmeccanici scesi in lotta per il pane e per il posto di lavoro? Dov’era la “società civile” durante i tremendi scontri tra la polizia e i licenziati coreani della Daewoo qualche mese fa? Per quale ragione tutti costoro non hanno trovato il fiato per scendere nelle piazze argentine riempite da decine di migliaia di manifestanti ridotti alla fame?

Ma, si dirà: “E la violenza? Non siamo qui in presenza di *due movimenti totalmente diversi*, insurrezionali gli uni, riformisti gli altri? Non è forse vero che i gruppi più decisi hanno usato una violenza, sia pure cieca, ma generosa e di classe? Sia pure mal diretta, ma rivoluzionaria? Non avremmo dunque il dovere di schierarci a difesa di coloro che ‘hanno lottato’, lasciando sul terreno morti, feriti, prigionieri, contro le forze di polizia nei recenti incontri del G8 (Genova per ultimo) ponendosi così, per questa stessa ragione, contro lo Stato, contro l’imperialismo?” Non c’è dubbio che la bestiale virulenza che lo Stato italiano - dopo quello svedese, ceco, ecc. - ha voluto manifestare nell’occasione del G8 genovese non fa altro che confermare che questo governo di “destra”, esattamente come quelli di “sinistra” dell’Europa socialdemocratica, parlano il medesimo linguaggio: quello della *blindatura* dello Stato, della completa fascistizzazione di tutti i suoi apparati.

Ma ciò non dovrebbe essere una sorpresa per nessuno, se non per coloro che idealizzano lo Stato e ne fanno

“la realizzazione dell’Idea [...]. Da qui una superstiziosa idolatria dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con lo Stato, idolatria che si fa strada tanto più facilmente in quanto si è assuefatti fin da bambini a immaginare che gli affari e gli interessi comuni a tutta la società non possono venir curati altrimenti che come sono stati curati fino ad ora, cioè per mezzo dello Stato e dei suoi bene installati funzionari”<sup>2</sup>

Ancora: non dovrebbe essere una sorpresa, se non per coloro che si sono dimenticati o non hanno mai saputo che tratto caratteristico di tutti gli Stati “è l’istituzione di una *forza pubblica* [che] non consta semplicemente di uomini armati, ma anche di appendici reali, prigionieri e istituti di pena di ogni genere, di cui nulla sapeva la società gentilizia”<sup>3</sup>.

Ridurre dunque le questioni di classe alla sola *forma* della quale si ammantano le tensioni sociali sarebbe, ovviamente, un perdere di vista la realtà di classe entro cui esse si muovono. Il partito ha naturalmente il dovere di sottoporre alla propria critica ogni aspetto della società, nel quale si manifestino iniziative di lotta e si sviluppino scontri fra elementi e gruppi sociali, *anche se le finalità che determinano tali lotte e tali scontri non sono nella direzione del rovesciamento rivoluzionario*. È anche compito del partito intervenire, nei concreti limiti delle sue attuali possibilità, all’interno di queste manifestazioni, per chiarire la propria posizione, che non può essere di compromesso né sul piano della tattica né su quello ideologico. L’indagine invece deve partire dal contenuto di classe di tali tensioni, confrontando *non metodi di lotta ma programmi d’azione, effettive prospettive di lotta e finalità storiche*. Solo su questa base potremo quindi enunciare un giudizio su tali movimenti, e di conseguenza regolare la nostra posizione nei loro confronti, sulla base del nostro bagaglio teorico e di esperienza storica.

Come abbiamo detto più sopra, fa parte del nostro metodo ribadire continuamente, a costo d’essere noiosi o “fuori moda”, certo “controcorrente”, i concetti-chiave del comunismo, specie per ciò che riguarda l’analisi economica e politica, perché sono essi a permettere la comprensione del reale e a indicare la strategia da seguire. Nel caso specifico, la vuotezza dei discorsi e dei proclami dei “no-global”, o del “popolo di Seattle” che dir si voglia, si misura proprio in rapporto a questi concetti-chiave, come “lo stato”, “l’imperialismo”, “la democrazia”, “le classi”, e ad analisi marxisticamente fondate come quella relativa alla crisi economica scoppiata a partire dal 1975. Ribattiamo allora questi vecchi chiodi.

## MESSA A PUNTO SULLE ANALISI ECONOMICHE

È necessario partire dal terreno economico, perché proprio qui analisi perverse o insufficienti finiscono per indirizzare il “movimento” verso obiettivi perversi o insufficienti, e comunque fuori da ogni prospettiva rivoluzionaria: e ciò indipendentemente dalla “buona fede” di molti dei partecipanti, convinti davvero di “muoversi” e “lottare” contro una serie di “ingiustizie”. Ma purtroppo non basta la “buona fede”, come non basta l’indignazione per le “ingiustizie”. Procederemo dunque allo smantellamento delle analisi economiche dei “no global”, non solo e non tanto sottoponendole a critica (dato che sono davvero poca cosa), ma contrapponendovi la vera analisi marxista.

### L'imperialismo

Un studio sui processi e le forme di mondializzazione dell’economia, che il marxismo ha previsto dal suo nascere (come

1. Riprodotta in M. Pianta, *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Manifestolibri 2001, pag. 163. Le citazioni successive sono da questo stesso testo.

2. F. Engels, citato da Lenin in *Stato e rivoluzione*, (1917), in Lenin, *Opere scelte*, Vol. IV, p.291.

3. F. Engels, *L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Ed. Rinascita, 1950, pag. 171.

chiunque può verificare con la lettura del *Manifesto del partito comunista* del 1848), dovrebbe iniziare con una esposizione della formazione del modo di produzione capitalistico - dimostrando che il mercato globale è legge inesorabile, anche se in realtà si tratta di capitali e mercati contrapposti e in feroce lotta concorrenziale. Tale studio dimostrerebbe inoltre come le contraddizioni *non si creano sul mercato ma nella produzione*; che tali contraddizioni scaricano tensioni e disuguaglianze sui mercati internazionali solo per il fatto che qui avviene la realizzazione del plusvalore estorto in sede di produzione.

Le tendenze fondamentali dell'odierna fase economica, *senza la cui comprensione è impossibile impostare una corretta politica rivoluzionaria*, possono essere riassunte nel seguente modo, che la nostra corrente esponeva rileggendo il *Capitale* oltre mezzo secolo fa, e alle quali non abbiamo bisogno di mutare una virgola per "capire la presente realtà":

1. Non può esistere produzione capitalistica moderna se non c'è un capitale, che non appartiene al proprietario dei mezzi di produzione, fornito dalle banche, contro un interesse. "Il borghese giunto alla sua forma ideale ci si mostra ormai spoglio e privo di proprietà immobiliare o mobiliare, privo di denaro, soprattutto privo di scrupoli. Non investe ed arrischia nulla di suo, ma la massa dei prodotti gli resta legalmente nelle mani, e quindi il profitto. *La proprietà se la è tolta da sé, conseguendone non pochi altri vantaggi; è la sua posizione strategica che occorre strappargli* [corsivi nostri, ndr] ("Proprietà e capitale", *Prometeo*, anno III, s. II, novembre 1950).

2. L'impresa moderna presenta i seguenti caratteri: "I. Non ha una officina, fabbrica, stabilimento proprio, ma volta a volta installa il "cantiere" e gli stessi uffici in sede posta a disposizione del committente, il quale si addebita perfino contabilmente una cifra per tale impianto cantiere e costruzioni provvisorie. II. Può avere degli attrezzi o anche macchine proprie, *ma più spesso, dislocandosi in località disparate e lontane* [corsivi nostri, ndr], o li noleggia o li acquista e rivende sul posto, o riesce a farsene pagare l'intero *ammortamento* [...] In questa tipica forma sussiste l'impresa, il plusvalore, il profitto, che è in genere altissimo, mentre scompare ogni proprietà di immobili, di attrezzi mobili, e perfino di numerario" (*ibid.*).

#### La lezione di Lenin

Basterebbe inoltre rileggersi tutto il testo omonimo di Lenin per avere chiara l'abissale vuotezza delle pretese analisi "no global". Il testo di Lenin analizza gli sviluppi del capitalismo tra fine '800 e inizi '900 - sviluppi *impliciti* nella natura stessa del capitalismo e individuati fin nel *Capitale*: la tendenza irresistibile verso il monopolio, verso l'interpenetrazione di capitale industriale e capitale finanziario, verso un ruolo preponderante delle banche e della borsa, verso l'esportazione dei capitali, verso l'internazionalizzazione della vita economica, verso l'assoggettamento di interi continenti, del mondo intero, ai dettami del capitalismo imperialistico, verso il controllo delle fonti di materie prime e delle rotte commerciali, verso conflitti interimperialistici sempre più acuti...

Leggiamo:

"La proprietà privata, basata sul lavoro del piccolo proprietario, la libera concorrenza, la democrazia: tutte le parole d'ordine, insomma, che i capitalisti e la loro stampa usano per ingannare gli operai e i contadini, sono cose del passato. Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di paesi 'progrediti'. E la spartizione del 'bottino' ha luogo fra due o tre predoni (Inghilterra, America, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella loro guerra, per la spartizione del loro bottino, il mondo intero".<sup>4</sup>

Vien da ridere (o da piangere) a leggere i proclami "no global", che credono di essere tanto "nuovi" da richiedere "nuovi linguaggi", "nuove strategie" e "nuovi discorsi", e in realtà non fanno che scoprire l'acqua calda, rifiutandosi poi di regolarsi di conseguenza. Per esempio: "Gli accordi dell'Uruguay Round hanno principalmente favorito le imprese transnazionali a spese delle economie nazionali, dei lavoratori, degli agricoltori e dell'ambiente [gli ultimi tre - sia detto per inciso - notoriamente ben difesi dalle economie nazionali!]. Inoltre, il sistema della Omc [Organizzazione mondiale per il commercio, bestia nera dei "no global"], le sue regole e procedure non sono democratiche [e perché mai dovrebbero esserlo, visto che si tratta di un organismo del capitale per il capitale?!] e non permettono l'accesso alla società civile [??] marginalizzando la maggior parte della popolazione mondiale"<sup>5</sup>. Penoso! Molto meglio tornare a Lenin!

Nel capitolo intitolato "La concentrazione della produzione e i monopoli", Lenin ripercorre gli stadi attraverso i quali si sviluppa una sempre maggiore concorrenza e concentrazione, nascono i monopoli, si afferma l'imperialismo (e al contempo si pongono le basi materiali e necessarie per il passaggio a un *modo di produzione superiore*). E scrive:

"La concorrenza si trasforma in monopolio. Ne risulta un immenso processo di socializzazione della produzione. In particolare si socializza il processo dei miglioramenti e delle invenzioni tecniche.

"Ciò è già qualcosa di ben diverso dall'antica libera concorrenza tra imprenditori dispersi e sconosciuti l'uno

all'altro, che producevano per lo smercio su mercati ignoti. La concentrazione ha fatto progressi tali che ormai si può fare un calcolo approssimativo di quasi tutte le fonti di materie prime (per esempio, i minerali di ferro) di un dato paese, anzi, come vedremo, di una serie di paesi e perfino di tutto il mondo. E non solo si procede a un tale calcolo, ma le miniere, i territori produttori vengono accaparrati da colossali consorzi monopolistici. Si calcola approssimativamente la capacità del mercato che viene 'ripartito' tra i consorzi in base ad accordi. Si monopolizza la mano d'opera qualificata, si accaparrano i migliori tecnici, si mettono le mani sui mezzi di comunicazione e di trasporto: le ferrovie in America, le società di navigazione in America e in Europa. Il capitalismo, nel suo stadio imperialistico, conduce decisamente alla più universale socializzazione della produzione: trascina, per così dire, i capitalisti, senza che essi lo vogliano o ne abbiano coscienza, in un nuovo ordinamento sociale, che segna il passaggio dalla libertà di concorrenza alla socializzazione completa.

"Viene socializzata la produzione, ma l'appropriazione dei prodotti resta privata. I mezzi sociali di produzione restano proprietà di un ristretto numero di persone. Rimane intatto il quadro generale della libera concorrenza formalmente riconosciuta, e l'oppressione che i pochi monopolisti esercitano sul resto della popolazione viene resa cento volte peggiore, più gravosa, più insopportabile" (*L'imperialismo*, p. 467).

Un ruolo centrale in questo processo svolgono le banche, e nel capitolo intitolato "Le banche e la loro nuova funzione" si può leggere, dopo una lunga messe di dati e documentazioni:

"In luogo dei capitalisti separati sorge un unico capitalista collettivo. La banca, tenendo il conto corrente di parecchi capitalisti, compie apparentemente una funzione puramente tecnica, esclusivamente ausiliaria. Ma non appena quest'operazione ha assunto dimensioni gigantesche, ne risulta che un pugno di monopolizzatori si assoggettano le operazioni industriali e commerciali dell'intera società capitalistica, giacché, mediante i loro rapporti bancari, conti correnti e altre operazioni finanziarie, conseguono la possibilità innanzitutto di *essere esattamente informati* sull'andamento degli affari dei singoli capitalisti, quindi di *controllarli*, di influire su di loro, allargando o restringendo il credito, facilitandolo od ostacolando e infine di *deciderne completamente* la sorte, di fissare la loro redditività, di sottrarre loro il capitale o di dar loro la possibilità di aumentarlo rapidamente e in enormi proporzioni, e così via" (*L'imperialismo*, p. 474).

Dunque: "Concentrazione della produzione; conseguenti monopoli; fusione e simbiosi delle banche con l'industria: in ciò si compendia la storia della formazione del capitale finanziario e il contenuto del relativo concetto" (p. 484) - vale a dire, la creazione di una "oligarchia finanziaria", di cui Lenin analizza dettagliatamente le caratteristiche, le strategie, la possibilità "di manipolare ogni sorta di loschi e luridi affari e di frodare il pubblico" (p. 486), il ciclo attraverso cui il "capitalismo, che prese le mosse dal capitale usurario minuto, termina la sua evoluzione mettendo capo a un capitale usurario gigantesco" (p. 490), e così conclude il capitolo intitolato per l'appunto "Capitale finanziario e oligarchia finanziaria":

"In generale il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale o produttivo, di separare il *rentier*, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo, in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale importa una posizione predominante del *rentier* e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi Stati finanziariamente più 'forti' degli altri" (*L'imperialismo*, p. 494).

Arriviamo ora alla caratteristica principale, al vero volano, dell'espansione imperialistica: l'esportazione del capitale. E anche qui tocca citare e a lungo: perché il brano tocca punti nevralgici e perché è sempre un buon ripasso:

"Il capitalismo è la produzione mercantile al suo massimo grado di sviluppo, quando anche la forza-lavoro è diventata una merce. Segno caratteristico del capitalismo è l'aumento dello scambio delle merci così all'interno del paese come, specialmente, sul mercato internazionale. Nel capitalismo sono inevitabili la disuguaglianza e la discontinuità nello sviluppo di singole imprese, di singoli rami industriali, di singoli paesi. Prima di tutti divenne paese capitalistico l'Inghilterra; e questa, intorno alla metà del XIX secolo, allorché introdusse il libero commercio, pretendeva di esercitare la funzione di 'opificio di tutto il mondo', di rifornitrice di prodotti manufatti a tutti i paesi, che in cambio dovevano fornire materie prime. Ma questo monopolio dell'Inghilterra era già profondamente vulnerato nell'ultimo quarto del secolo XIX, poiché una serie di paesi,

si, garantiti con dazi 'protettivi', si svilupparono come paesi capitalistici indipendenti. Sul limitare del secolo XX troviamo la formazione di nuovi tipi di monopolio; in primo luogo i sindacati monopolistici dei capitalisti in tutti i paesi a capitalismo progredito, in secondo luogo la posizione monopolistica dei pochi paesi più ricchi, nei quali l'accumulazione del capitale ha raggiunto dimensioni gigantesche. Si determinò nei paesi più progrediti un'enorme 'eccedenza di capitale'" (p. 496).

Attenzione ora al passo seguente, che sembra essere stato scritto apposta (ma con quasi un secolo d'anticipo) per i nostri arrabbiati "no global":

"Senza dubbio se il capitalismo fosse in grado di sviluppare l'agricoltura, che attualmente è rimasta dappertutto assai indietro rispetto all'industria, e potesse elevare il tenore di vita delle masse popolari che, nonostante i vertiginosi progressi tecnici, vivacchiano dappertutto nella miseria e quasi nella fame, non si potrebbe parlare di un'eccedenza di capitale. E questo appunto è l' 'argomento' sollevato di solito dai critici piccolo-borghesi del capitalismo. Ma in tal caso il capitalismo non sarebbe più tale, perché tanto la disuguaglianza di sviluppo che lo stato di semiassoggettamento delle masse sono essenziali e inevitabili condizioni e premesse di questo sistema della produzione. Finché il capitalismo resta tale, l'eccedenza dei capitali non sarà impiegata a elevare il tenore di vita delle masse del rispettivo paese, perché ciò importerebbe diminuzione dei profitti dei capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante l'esportazione all'estero, nei paesi meno progrediti. In questi ultimi il profitto ordinariamente è assai alto, poiché colà vi sono pochi capitali, il terreno è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo. La possibilità dell'esportazione di capitali è assicurata dal fatto che una serie di paesi arretrati è già attratta nell'orbita del capitalismo mondiale, che in essi sono già state aperte le principali linee ferroviarie, o ne è almeno iniziata la costruzione, sono assicurate le condizioni elementari per lo sviluppo dell'industria, ecc. La necessità dell'esportazione del capitale è creata dal fatto che in alcuni paesi il capitalismo è diventato 'più che maturo' [e oggi è marcio e putrefatto! ndr] e al capitale (data l'arretratezza dell'agricoltura e la povertà delle masse) non rimane più campo per un investimento 'redditizio'" (pp. 496-497).

Meno di trenta righe, che fanno piazza pulita di tutti i teorici della "ridistribuzione", dell'"aiuto ai paesi poveri", della "Tobin Tax", e più in generale di tutti i no-global!

Ora, seguire tutto il testo di Lenin è impossibile in questa sede. Basti qui ricordare che il capitolo immediatamente successivo a quello sull'esportazione del capitale è intitolato "La spartizione del mondo tra i complessi capitalistici" e mostra come "da lungo tempo il capitalismo [abbia] creato un mercato mondiale", con la creazione di "grandi associazioni monopolistiche" e "cartelli mondiali", come questi "monopoli statali e privati s'intreccino gli uni con gli altri e tanto gli uni quanto gli altri siano semplicemente singoli anelli della catena della lotta imperialistica tra i monopolisti più cospicui per la spartizione del mondo" (p. 505). E poi, nel capitolo "La spartizione del mondo tra le grandi potenze", si mostrano la dinamica e gli effetti di tale spartizione, per il controllo della terra e delle materie prime - spartizione che si fa sempre più acuta e aggressiva, dando origine a innumerevoli conflitti locali culminanti *inevitabilmente* in conflitti mondiali.

Riassumendo, quali sono le caratteristiche dell'imperialismo?

"la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo 'capitale finanziario', di un'oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; 5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche [attenzione: "compiuta ripartizione" significa solo che non esistono più "terre non occupate dal capitale"; le alterne vicende dell'economia capitalistica mettono invece continuamente in discussione l'assetto esistente della ripartizione della terra, attraverso i contrasti interimperialistici. ndr]" (p. 518).

Lungo, ma necessario.

#### Nessuna novità

A queste analisi, possiamo solo aggiungere le ulteriori considerazioni sulla base dello sviluppo dell'imperialismo post-bellico:

4. Lenin, "Prefazione alle edizioni francese e tedesca" de *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1917), in Lenin, *Opere scelte*, Vol. II, p. 454. Tutte le citazioni successive da *L'imperialismo* sono tratte da questa edizione.

5. Dai "Documenti del controvertice di Seattle: Stop Millennium Round, 30 novembre 1999", cit. in M. Pianta, *Globalizzazione dal basso*, cit., p. 157.



1. Anche il capitalismo più vecchio (Inghilterra, Francia, Usa) continua a crescere, la sua curva non flette mai; ma i valori medi del ritmo di incremento diminuiscono continuamente.

2. Gli Usa operano in regime di monopolio in tutta una serie di settori produttivi (es., le Tlc: telecomunicazioni, Internet), ciò che garantisce elevati extraprofiti e permette la creazione di un deficit enorme nella bilancia commerciale. Il credito che l'Unione europea concede agli Usa si basa sulla promessa di pagamenti futuri in dollari e sul fatto che gli interessi sui capitali esteri attratti nella sfera economica Usa sono pagati in dollari.

3. La rete "globalizzante", nella cruda realtà, è quella che attrae in una morsa ferrea le economie europee (capitali finanziari e commerciali, capitali produttivi) verso gli Usa proprio a causa dei sovrapprofitti che gli Usa riescono ancora a garantire, soprattutto in forza del controllo esercitato sulla direzione e circolazione dei flussi finanziari internazionali e grazie al preminente ruolo del dollaro nel sistema internazionale dei pagamenti.

4. Dal canto loro gli Usa assolvono al loro compito di gendarmi internazionali permettendo la ricollocazione, più o meno coatta, di capitali sull'arena mondiale, giovandosi d'ogni tipo di apparato od organismo di controllo internazionale e di un mercato interno le cui capacità di assorbimento, benché enormi (non a caso gli Usa sono stati gli inventori della vendita a credito), non potranno che esaurirsi nonostante gli infiniti mezzi di persuasione mediatica, con l'acuirsi della crisi di sovrapproduzione. Quella attuale, che fa piangere calde lacrime a vari Nobel dell'economia e fa abbassare per l'ennesima volta i tassi di interesse (riflesso della caduta tendenziale del saggio medio di profitto dell'economia mondiale), non può non avere conseguenze di lunga durata all'interno e all'esterno (Europa) della potenza americana.

Al termine dunque del ciclo post-bellico, la lezione che si deve trarre dallo sviluppo dell'economia drogata del capitale è che essa, cessato ormai da un secolo il suo slancio progressivo, ha potuto attuare solo due sistemi di accumulazione: quelli basati sul debito pubblico e sul credito bancario. In ogni caso, si tratta solo di un gigantesco processo di estorsione di plusvalore, fatto sotto le leggi degli Stati più democratici e civili: pacifisti per definizione, fascisti nei fatti.

**Neoliberalismo e controllo statale:  
due facce della stessa medaglia**

Si devono senz'altro ristabilire alcuni capisaldi essenziali, respingendo ogni contrapposizione alternante tra le due forme e tappe del capitalismo: quella liberistica e quella monopolistica. In nessun luogo del mondo il capitalismo monopolistico è mai esistito e mai esisterà senza che, in parecchie branche, sussista la libera concorrenza. Scrivevano nel 1956: "Se il capitalismo sviluppa al massimo il mercantilismo e dilata i mercati, grazie alla concorrenza, a limiti geografici prima ignoti, esso lo fa in quanto rompe preesistenti sfere di monopolio dovute al limitato giro delle merci. Se il capitalismo storicamente richiama la categoria *concorrenza*, la precedente proprietà signorile richiama la categoria *monopolio*. Da monopoli spesso sorse la prima accumulazione del capitale monetario, e i primi capitali dei re e degli Stati che dettero slancio alle grandi manifatture, alle grandi compagnie estrattive, di navigazione [...] I capitalisti sostennero sempre che il loro sistema avrebbe girato a perfezione appena eliminati gli inconvenienti, che facevano risalire alla presenza di avanzati e scorie feudali, e Marx provò come anche ammessa tale ipotesi le tesi rivoluzionarie erano pienamente dimostrate: la prima era quella della ricaduta nel monopolio e nel totalitarismo economico."<sup>7</sup>

Nel 1912, cioè due anni prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, l'economista tedesco Kestner (citato da Lenin nell'*Imperialismo*) mostrava i sistemi cui doveva ricorrere l'economia capitalistica: privare gli altri delle materie prime; costituire riserve di forza-lavoro cui attingere quando necessario (oggi organizzate dai sindacati di Stato); privare gli altri dei trasporti e chiudere mercati; abbassare metodicamente i prezzi per rovinare chi non è organizzato nei cartelli; privare il credito e, ove necessario, boicottare. Questo Kestner, benché borghese, aveva capito la realtà del capitalismo ben meglio degli illusi *no global* attuali!

Dopo quasi un secolo, due guerre mondiali, centinaia di guerre locali, decine e decine di milioni di morti civili, stragi di etnie, devastazioni ambientali senza confronto, spaventoso aumento della proletarianizzazione su scala mondiale, la "società civile" scende in campo ad invocare "più giustizia" proprio a quegli organismi (Onu, Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, Wto, "governi", ecc.) che, *prodotti dagli esiti dell'ultimo macello mondiale*, sono solo ed esclusivamente i rappresentanti di imperialismi cannibaleschi la cui unica funzione è quella di ritardare la demolizione rivoluzionaria del dominio del capitale!

La "società civile" ritiene che l'imperialismo possa "correggere i propri errori", eliminare i propri egoismi, diventare più altruista. Questa visione delle cose - propria dei preti, dei traditori del marxismo e degli imbecilli - ritiene che con la buona volontà le multinazionali (necessaria evoluzione di ciò che un tempo si chiamavano "cartelli") possano eliminare le crisi. Volgiamoci ancora a Lenin:

"Al contrario, il monopolio, sorto in *alcuni* rami d'industria, accresce ed intensifica il caos, che è proprio dell'*intera* produzione capitalistica nella sua quasi totalità. Si

accesce ancora più la sproporzione tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria [mentre un enorme incremento del capitale] trabocca, emigra all'estero. E, nello stesso tempo, l'accresciuta rapidità dei progressi tecnici crea sempre più numerosi elementi di sproporzione tra le diverse parti dell'economia di un paese, elementi di caos e di crisi" (*L'imperialismo*, pag. 469).

È vecchia tesi marxista, e noi la troviamo pienamente confermata nei fatti, che l'imperialismo e il capitalismo finanziario siano una sovrastruttura del vecchio capitalismo. Tutti i dati che tanto sconvolgono la "società civile" sono lì a confermarlo<sup>8</sup>:

1. A metà del XVIII secolo, il reddito dei paesi più avanzati era poco più del doppio di quelli arretrati; oggi la differenza è di circa 20 volte. Ciò è un'immediata conseguenza della rivoluzione industriale, del processo di concentrazione e di centralizzazione dei capitali, del successivo sviluppo del "sistema delle partecipazioni" nel settore della produzione e soprattutto in quello della finanza (la società madre controlla la maggioranza delle azioni di una catena internazionale di società figlie). Come scriveva Lenin: "La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale importa [...] la selezione di pochi Stati finanziariamente più 'forti' degli altri" (*L'imperialismo*, pag. 494).

2. Confermando la legge marxista dello sviluppo ineguale, e contro le teorie del superimperialismo o della federazione degli imperialismi che vanno di moda da Kautsky in poi, resta una forte differenza tra i paesi, a livello di organizzazione, di strategie economiche, di controllo delle risorse, di specializzazione in diversi settori, di forza militare. Le quote di Pil investite all'estero sono sensibilmente diverse; il flusso di profitto industriale che si è orientato verso il capitale finanziario è andato continuamente crescendo dalla fine della Seconda guerra mondiale, di fatto peggiorando la situazione dei lavoratori dell'industria.

3. La *deregulation* dei mercati, che fa piangere calde lacrime a tutta la "società civile" (cioè la liberalizzazione delle attività finanziarie, con la rimozione dei vincoli nazionali alla mobilità dei capitali, l'espansione delle attività finanziarie e speculative in tutto il mondo), si è affermata negli anni '80. Secondo gli economisti borghesi, fino ad allora gli Stati avevano mantenuto un controllo del movimento dei capitali indigeni, in modo che la riproduzione si allargasse all'interno dei confini nazionali, "in modo da assicurare uno sviluppo economico equilibrato"<sup>9</sup>. Che ciò sia un'assurdità è chiaro a tutti, fuorché a coloro che, per decenni, si sono nutriti di autogestione o di "socialismo in un paese solo". Il capitale, per sua natura, investe il profitto là dove può e gli conviene; esso non parla nessun idioma nazionale, ma il linguaggio internazionale del plusvalore, da estrarre ovunque e in qualsiasi modo. Il fatto che ci sia stata un'accelerazione ipertrofica del capitale finanziario su quello produttivo (fenomeno che, come abbiamo visto, è comunque un fatto intrinseco al meccanismo di produzione del capitale, che è produzione di plusvalore *crescente* e quindi da collocare in sfere sempre più lontane) dipende dal fatto che la crisi degli anni '70 - crisi strutturale di sovrapproduzione, individuata dal nostro movimento con decenni di anticipo e che chiude il periodo di accumulazione postbellico per segnare l'inizio di un periodo di instabilità al termine del quale ci può essere solo la rivoluzione o la Terza guerra mondiale - ha significato su scala mondiale la crescente difficoltà di valorizzazione dei capitali produttivi. Dunque, ha prodotto e alimentato una sovrapproduzione, dirottando l'eccedenza pletrica di capitale sui mercati mondiali della finanza; e non c'è barba di Stato nazionale che possa limitarne il movimento, pena il crollo distruttivo dell'intero sistema: ma ciò, come s'è visto, è proprio quanto fa tremare di paura la "società civile".

**"Società civile" e realtà dell'imperialismo**

Per quale ragione i monopoli globalizzanti transnazionali, le imprese multinazionali, "il declino dell'autonomia e dell'efficacia delle politiche nazionali", sono i nemici della "società civile"? In sostanza, perché questi mostri non sono più democratici, impongono ai capitali più piccoli le proprie leggi: non si accontentano più del tasso medio di profitto, ne pretendono uno più alto. Ciò finisce per soffocare ogni possibilità di "sviluppo" per i paesi arretrati, e gli squilibri mondiali ne verranno sempre più accentuati. Il rimedio, per la "società civile", non può allora che essere questo: i piccoli capitali dovranno attingere al medesimo tasso di profitto dei grandi; ciò rivitalizzerà l'economia nazionale ed internazionale; produzione e distribuzione ritroveranno l'armonia perduta. Alle mire predatorie della globalizzazione neoliberalista si opponga dunque lo sforzo dei governi in nome dell'interesse di tutti.

Ma i "pii desideri" sono una cosa, la dura realtà è un'altra. Eccola:

1. I paesi del cosiddetto Terzo Mondo non aspirano affatto a espellere i capitali che li schiacciano, ma anzi a farne entrare di più: ciò equivarrebbe infatti, in una logica squisitamente piccolo-borghese, a più sviluppo, in una "sana competizione" con gli Stati imperialistici, per sperare irrealisticamente anch'essi di succhiare fette crescenti di capitale internazionale: purché l'interesse sia "equo".

2. La cancellazione dei debiti dei "paesi poveri" è una frase vuota di qualsiasi senso economico e politico. Questi Stati non possono imporre nulla alla piovra dell'imperialismo, né que-

st'ultimo può fare a meno del saccheggio planetario per mantenersi in vita. Un conto è l'invocazione papale al Padreterno per una maggiore giustizia sulla Terra, un altro conto è la non retorica necessità che il sottosviluppo dei tre quarti dell'umanità serva a nutrire l'ipersviluppo del resto. "Cancellare il debito" del Terzo Mondo non significa altro se non garantire la sua conservazione sul mercato mondiale come pelle da concia.

3. Il consumo e il commercio eguale, o "equo e solidale", poniamo, negli Usa e in Burkina Faso è certamente una bella cosa. Purtroppo, una circostanza simile, dimostrata impossibile a livello di singoli produttori da Marx già nel 1847, risulta solo farsesca nel 2001 se applicata a Stati nazionali. I sostenitori del "consumo equo e solidale", al di là delle ciance, dovrebbero riflettere maggiormente sulla politica di tipo "fascista" degli Stati - vale a dire, la loro capacità di intervento nell'economia e nel mercato interno ed estero, storicamente maturata a livello internazionale proprio allo scopo di impedire qualunque forma di "eguaglianza" sia nel settore produttivo sia in quello del consumo. Sentiamo (e chiosiamo) Marx, che nella *Miseria della filosofia*, scrive: "In ogni tempo i buoni borghesi e gli economisti filantropi si sono compiaciuti di formulare questi voti innocenti"<sup>10</sup>. E Marx cita Boisguilbert, secondo il quale è necessario che le derrate siano sempre presenti contemporaneamente e a prezzo proporzionato: se i prezzi delle derrate vengono "scompiagliati", ne consegue l'interruzione del mercato e la miseria. Segue una citazione di Atkinson: "Tutte le nazioni hanno tentato in diverse epoche, per mezzo di numerosi regolamenti e di restrizioni commerciali, di realizzare fino a un certo punto questa legge della proporzionalità, ma l'egoismo inerente alla natura dell'uomo lo ha spinto a sconvolgere tutto questo regime di regolamentazioni". Si tratta della giusta proporzione tra l'offerta e la domanda, "che ricomincia ad essere l'oggetto di tanti pii desideri"; essa "da molto tempo ha cessato di esistere". Commenta Marx: "*Coloro che, come Sismondi, vogliono ritornare alla giusta proporzionalità della produzione pur conservando le basi attuali della società, sono dei reazionari*" (corsi nostri, ndr). Infatti a quel tempo, gli inizi del XIX secolo, la produzione seguiva il consumo, mentre oggi "la produzione precede il consumo, l'offerta fa violenza alla domanda". Dunque, lo scambio egualitario vagheggiato dagli economisti filantropi a livello individuale si è trasformato, nella testa degli illusi odierni, in scambio egualitario tra quei mostri produttivi e distributivi che si chiamano Stati capitalistici.

**Proudhonismo sempre rifiorente**

Coloro che ieri erano contro i "monopoli" (PCI in testa, ovviamente per bassi motivi elettorali: corteggiamento della piccola borghesia, delle mezze classi ecc.), oggi diventati "sinistra plurale", urlano contro il "neoliberalismo" e la "deregulation" (ma sempre per le stesse sordide ragioni). Invocano la "terza via", che esiste solo nella loro testa: quella di un'alleanza democratica dei governi più forti e di quelli più deboli (magari riuniti in una federazione), in nome di un qualche "principio eterno" sancito dall'Illuminismo o da qualche movimento paleocristiano: *liberté égalité fraternité* nella società!, nella politica!, nell'economia!, tutto in nome del superamento degli egoismi e della "colpevole indifferenza" che "purtroppo" ancora anima "i grandi della Terra".

È dunque questo un movimento di sapore proudhoniano, con qualche differenza non secondaria. Nel 1850, si trattava infatti dell'artigiano e del lavoratore della terra - ancora piccoli proprietari non espropriati dall'impetuosa avanzata del capitalismo - i quali leggevano nella storia le leggi della propria inesorabile morte come classi costituenti la spina dorsale di un sistema economico superato e condannato. Oggi si tratta di piccola borghesia e di aristocrazia operaia dei paesi imperialisti, alle quali, benché private di ogni proprietà sui mezzi della produzione sociale, un lungo periodo di accumulazione post-bellico ha permesso di arraffare a spese dei paesi arretrati e di un proletariato immiserito un *relativo* benessere, e che vedono profilarsi all'orizzonte la propria catastrofe economica e sociale. Proprio per questa ragione, esse vorrebbero ergersi a "società civile", piena di quei "pii desideri" che le fanno credere d'essere arbitre di un mondo che, ben al contrario, finirà per maciullarle sotto la morsa della crisi e della concorrenza internazionale sul mercato del lavoro. L'unica speranza di salvezza per questi ex-privilegiati sta nello *schierarsi apertamente a sostegno delle rivendicazioni rivoluzionarie del proletariato*, per l'abbattimento e non per il sostegno di un'economia sopravvissuta a se stessa e che non può superare le proprie contraddizioni se non attraverso espulsione continua di forza-lavoro, distruzione periodica di ricchezze e massacri di uomini e donne in ogni angolo del pianeta.

Neppure il più acceso sostenitore del mercato oggi sostiene che esso possa avere delle regole. Il mercato è la giungla in cui si affrontano capitalisti affamati di profitti, venditori la cui pelle dipende dalla quantità di merci che riescono a vendere a svan-

6. Gli Usa, ancora nel 1996, destinavano al proprio mercato interno il 91,4% del PIL, contro solo il 77,1% dell'Inghilterra, il 79,2% dell'Italia, l'80,7% della Germania, l'81,3% della Francia; unico Stato con valori simili a quelli statunitensi è il Giappone, 91,1%.

7. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1956), Edizioni Il programma comunista, 1976, pp.380-381.

8. Ne menzioniamo solo alcuni, a scanso di incomprensioni riportati proprio da Pianta, cit.

9. M.Pianta, cit., p.43.

10. In Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. VI. Le citazioni che seguono sono alle pagg.138-147.

taggio dei propri concorrenti. Pensare che lo Stato possa diventare un regolatore di scambi significa non aver capito qual è la lezione del fascismo, ovvero l'intervento statale nell'economia: un sistema che è protezionistico e che dilata al massimo le contraddizioni sullo scenario commerciale mondiale. Contraddizioni che neppure il miraggio di un assurdo "superimperialismo" - tipo Usa - può evitare, poiché sue leggi ferree sono la disuguaglianza dello sviluppo, la divisione internazionale del lavoro, la concorrenza generata dal monopolio. Ancora Lenin:

"I fatti provano che le differenze tra i singoli paesi capitalistici, per esempio in rapporto al protezionismo e alla libertà degli scambi, determinano soltanto differenze non essenziali nelle forme del monopolio, o nel momento in cui appare, ma il sorgere dei monopoli, per effetto del processo di concentrazione, è, in linea generale, legge universale e fondamentale dell'odierno stadio di sviluppo del capitalismo [...]. I risultati fondamentali della storia dei monopoli sono i seguenti: 1) 1860-1870, apogeo della libera concorrenza. I monopoli sono solo in embrione. 2) Dopo la crisi del 1873, ampio sviluppo dei cartelli [...]. 3) Ascesa degli affari alla fine del secolo XIX e crisi del 1900-1903. I cartelli diventano una delle basi di tutta la vita economica. Il capitalismo si è trasformato in imperialismo" (*L'imperialismo*, pp. 462, 464).

**I "CAPISALDI" TEORICO-POLITICI**

Se a questo punto dedicheremo tanto spazio (e altro ne dedicheremo nei prossimi numeri di questo giornale) alla critica politica delle posizioni di singoli esponenti o "teorici" (si fa per dire!) del "movimento no global", non è perché tali posizioni rappresentino una qualche novità o particolarità. Nella nostra tradizione, la polemica con i "contraddittori" del marxismo non è un'occasione per incrociare fioretto o spadone contro questo o quell'individuo, ma per contrapporre la corretta prospettiva comunista a "discorsi" che in certi momenti (complice primario il disastroso dissesto teorico prodotto da settant'anni di controrivoluzione) occupano la scena con clamore inversamente proporzionale alla loro sostanza reale.

**Marcos, o della "ristrettezza nazionale"**

Invocato a buona ragione da tutti i no global come antesignano del loro movimento, il subcomandante Marcos sembra aver raggiunto finalmente i propri obiettivi con la spettacolare marcia zapatista su Città del Messico, accompagnato dai peggiori rappresentanti del populismo in cerca di pubblicità attualmente in circolazione, da Bové a Montalban, da Saramago a Oliver Stone. L'apoteosi si è avuta l'11 marzo di quest'anno (2001), quando la marcia è stata trionfalmente accolta nella capitale messicana dal neo-eletto presidente Vicente Fox che, dicono i bene informati, è universalmente riconosciuto come espressione genuina della volontà popolare<sup>11</sup>. Quali erano gli obiettivi del movimento? Sostanzialmente due: che "gli indigeni del Chiapas possano godere degli stessi diritti di un bianco in qualsiasi parte della Repubblica" e che "le elezioni non [siano] più sinonimo di brogli" (intervista di R. Debray a Marcos del 1996). Che si tratti di un programma piccolo-borghese risulterà dall'analisi seguente.

Il movimento neo-zapatista inizia ufficialmente l'1 gennaio 1994, esattamente la data in cui entra in vigore il Nafta, accordo nord-americano tra Stati Uniti, Canada e Messico. Questo accordo, tutti se ne rendono conto, segna la fine di una peraltro già condannata economia rurale del Chiapas, dove sono ghettizzati oltre tre milioni di indios che vivono in condizioni miserabili<sup>12</sup>.

Qual è la causa della sottonutrizione, del disastroso stato sanitario, dell'elevatissimo tasso di povertà nel Chiapas, che è tuttavia una delle regioni più ricche del Messico in termini di risorse naturali (risorse idriche, petrolio, minerali, gas)? È veramente da ricercare nel fatto che "il destino degli Stati non è più [?] determinato dai politici [?], ma da altre forze, fra cui soprattutto i mercati finanziari e le logiche di libero scambio"<sup>13</sup>? Oppure, come pretende lo stesso Marcos, sta nel fatto che "i valori del mercato [si sta parlando qui della "novità" della globalizzazione] si impongono ovunque [e] determinano non solo il funzionamento dei governi ma anche quello dei media, della scuola e perfino della famiglia"<sup>14</sup>? Sottintendendo implicitamente che prima della pretesa globalizzazione le cose non stessero così: perché prima il destino degli Stati era determinato dai politici, prima le scuole e le famiglie erano libere nelle proprie decisioni, prima le etnie minoritarie erano rispettate (ma nel Chiapas non si pone nessuna questione etnica!), prima forse sì, c'erano i brogli elettorali, forse sì, la "democrazia" non era perfetta, ma insomma era un fatto nostro, era una questione politica interna al nostro Paese, e non era soggetta a pressioni dall'abborrito "esterno", il capitale altrui.

L'ideologia anti-globalizzante di Marcos, lo ammettiamo volentieri, ha un'origine più tragica di quella, evidentemente repellente, di un Bové francese, o dei Cobas del latte padani. Mentre costoro sono dei proprietari fondiari che hanno investito capitali nella terra e si trovano oggi a soffrire gli esiti di una concorrenza internazionale che li rovina, in Messico si tratta del crollo di un'economia rurale che a lungo si è basata su un retaggio arcaico: quello dell'utilizzo collettivo di parte almeno delle risorse del suolo (pascoli, boschi, acque). In tutto il mon-

do, nei decenni e nei secoli passati, ovunque il modo di produzione legato alla raccolta spontanea, alla terra, al piccolo appezzamento, all'artigianato minuto di villaggio, è venuto a contatto con le forze produttive mosse dal capitale, si è assistito a tragedie simili a quella che oggi vive il Chiapas. Così fu nel XVIII secolo in Inghilterra, e sono lì a provarlo le pagine di fuoco del *Capitale*. Così fu a partire dal Cinquecento nell'America latina e in seguito, con intensità crescente, ovunque il colonialismo mise piede. Così è oggi, con decine e decine di popoli pre-industriali, che sono riusciti in qualche misura a sopravvivere solo trovando riparo nelle grandi foreste, o nei deserti, o nelle zone archee. Così è in Cina, dove assistiamo ad uno dei più brutali processi di urbanizzazione e proletarianizzazione mai avvenuto nella storia dell'umanità, per cui nel giro di pochi anni nascono dal nulla città di milioni di abitanti. Si legge nel *Manifesto del partito comunista* (i corsivi sono nostri):

"La borghesia non può esistere senza rivoluzionare incessantemente gli strumenti di produzione e quindi i rapporti di produzione, e quindi ancora i rapporti sociali nel loro insieme. Viceversa, la conservazione degli antichi modi di produzione era la prima condizione per l'esistenza di tutte le precedenti classi industriali. L'incessante trasformazione della produzione, l'interrotto sovvertimento di tutte le condizioni sociali, l'insicurezza e il movimento perpetui caratterizzano l'epoca borghese rispetto a ogni altra. Tutti i rapporti consolidati e sclerotizzati vengono dissolti insieme al loro seguito di opinioni e credenze che la vetustà rende venerabili, tutti i rapporti appena formati si invecchiano prima di potersi consolidare. Tutto ciò che è fissato negli ordini sociali, tutto ciò che ha consistenza svapora: ogni cosa sacra viene sconsacrata e gli uomini sono finalmente costretti a considerare la loro posizione nella vita e i loro rapporti reciproci con uno sguardo disincantato.

"Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per i suoi prodotti spinge la borghesia su tutta la faccia della terra. Ovunque essa deve insediarsi, ovunque stabilirsi, ovunque allacciare collegamenti.

"Attraverso lo sfruttamento del mercato mondiale, la borghesia ha plasmato in senso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con grande rammarico dei reazionari, ha privato l'industria del terreno nazionale su cui poggiava. Le più antiche industrie nazionali sono state e continuano a essere quotidianamente annientate. Vengono rimpiazzate da nuove industrie, la cui introduzione diventa questione vitale per le nazioni civilizzate, da industrie che non lavorano più le materie prime locali bensì quelle provenienti dalle zone più remote, e i loro prodotti non vengono più usati soltanto all'interno della nazione ma anche in tutte le parti del mondo. Al posto dei bisogni soddisfatti con produzioni nazionali ne compaiono di nuovi, che chiedono di essere soddisfatti con prodotti di paesi e climi lontanissimi. Al posto dell'antica autosufficienza e della chiusura locale e nazionale subentra un traffico universale, una reciproca dipendenza universale tra le nazioni, tanto nella produzione materiale in quella spirituale. I prodotti spirituali delle nazioni diventano un bene comune. L'unilateralità e la ristrettezza nazionali diventano sempre più impraticabili e dalle molte letterature nazionali e locali si forma una letteratura mondiale"<sup>15</sup>.

Chi, dopo queste magnifiche pagine del 1848, pretende ancora di parlare di localismo, di difesa delle minoranze, di "diritti umani" all'interno della società borghese, o è un pazzo o è un reazionario. Non si tratta affatto di impostare cnicamente la questione dei "popoli senza storia". La loro scomparsa, tragica e resa peggiore da ogni sorta di brutalità subita a causa della irrefrenabile forza espansiva del capitalismo, non può essere evitata; ma le loro sofferenze possono essere risparmiate solo nella misura in cui essi non sono costretti a passare attraverso le mostruosità dell'accumulazione originaria: dunque, solo nella misura in cui si stringe un'alleanza, non con il "proprio paese", ma con il proletariato rivoluzionario internazionale. Anzi: nella misura in cui si diventa, portando con sé tutta la rabbia secolare prodotta dallo sfruttamento e dai massacri, un contingente del proletariato rivoluzionario internazionale.

Non basterà al subcomandante Marcos genuflettersi di fronte all'idolo statale improvvisamente diventato "democratico"; non gli basterà adottare "una strategia di non violenza per portare dalla propria parte, con la mente e col cuore, un'opinione pubblica internazionale che è sempre più convinta che quella della tutela degli indios è una causa 'sacra'"; e non gli basterà invocare l'intervento del suo nuovo alleato, lo Stato nazionale messicano, contro "altri movimenti, ben più radicali, intolleranti, disperati e violenti di noi. Perché la questione etnica, qui come altrove, può dar vita a movimenti fondamentalisti capaci di compiere ogni tipo di follia omicida"<sup>16</sup>: ove par bene di capire che questo "movimento più radicale", che toglie il sonno al subcomandante, null'altro è se non il proletariato in armi diretto dal suo partito rivoluzionario.

Ristabilita dunque la realtà dei processi in gioco, nei quali noi riconosciamo non "nuovi meccanismi" che richiederebbero "nuove forme di lotta" (sono, in realtà, sempre le stesse, quelle degli opportunisti e dei riformisti: il pacifismo, la democrazia, i diritti umani), ma il morso ferreo delle leggi del capitale che ovunque, in ogni tempo e luogo, si riassumono nell'estrazione di plusvalore dal lavoro vivo degli uomini, si pone allo-

ra la questione delle forme di lotta contro il capitale mondiale e non solo contro questo o quel regime politico cui il capitale affida l'ottimizzazione del proprio funzionamento: si chiami ciò repubblica democratica, o monarchia ereditaria, o fascismo.

Il non capire queste verità elementari comporta, da parte dei neo-zapatisti, la rinuncia ad una visione internazionale dell'emancipazione delle classi lavoratrici, il rinchiudersi in un'ideologia reazionaria e nazionalista ("siamo indigeni e siamo messicani. Vogliamo essere indigeni e vogliamo essere messicani. [...] Oggi camminiamo perché questa bandiera messicana accetti d'essere nostra", così dichiarava Marcos pochi mesi fa, alla vigilia della marcia su Città del Messico). Tale ideologia nazional-piccoloborghese si nutre della miseria e della disperazione di milioni di individui: ma non è la miseria e la disperazione di proletari diseredati, "che nulla hanno da perdere al di fuori delle proprie catene". È quella di uomini che, avendo perso il proprio fazzoletto di terra, ambiscono a ritrovarne la proprietà; che vogliono che il governo ne difenda lo status di piccoli possidenti potenziali contro l'invasione di capitali "stranieri"; che in sostanza vogliono perpetuare quella condizione di eterni sfruttati da cui potranno uscire solo nel momento in cui, avendo dovuto abbandonare terra e paese, si uniranno agli altri milioni di proletari urbani nell'unica rivoluzione che potrà restituire loro, non in quanto individui, ma in quanto classe, l'usufrutto di gigantesche risorse sociali collettive secondo un piano comune.

Ma gli insegnamenti della storia non sono sufficienti per chi non vuole capirli. Nella tragedia del Chiapas, così come in tutte le precedenti, il capitalismo dovrà percorrere le sue strade infernali. Il governo "democratico" di Fox "liberamente eletto da tutto il popolo" sancirà i "diritti degli indios", ai quali verrà data piena cittadinanza e ogni forma di garanzia di rispetto e protezione culturale. Nel Chiapas martoriato da secoli di predazione capitalistica entreranno a vele spiegate scuole, associazioni umanitarie e culturali, chiese di tutte le confessioni, cinema, teatri e discoteche, e tutto il resto del gigantesco Barnum dell'ideologia capitalistica; e a rimorchio di tutto ciò compariranno poliziotti, legulei, ispettori delle imposte, ufficiali giudiziari, preti ecumenici, bottegai grandi e piccoli, banche e banchieri, con l'immane codazzo di scienziati pronti a sacrificarsi per il bene dell'umanità alla ricerca di questo o quel minerale destinato a prendere la strada di New York.

E poi? Che ne sarà di quei 3,5 milioni di disgraziati che oggi sono spinti ai limiti estremi della miseria? Si realizzerà veramente il sogno zapatista di una società rurale di piccoli e soddisfatti possidenti terrieri? Per quanto alte siano le muraglie cinesi che il Chiapas vorrebbe erigere attorno a sé, come farà a resistere ai "tenui prezzi delle merci" prodotte industrialmente, se non trasformandosi anch'esso in territorio capitalistico? È facile pronosticare la formazione - entro i limiti che saranno concessi dai capitali internazionali attratti in quest'area - di una ristretta cerchia di speculatori ed intrallazzatori chiapanechi che, grazie ad un miserabile peculio arraffato chissà come nelle torbide pieghe dei "giri d'affari" che inizieranno a mulinare in quell'infelice regione, saranno i primi ad assoggettarsi lavoro salariato disponibile, infischiosene dei sermoni sulla lingua violata, sulla cultura da difendere e sulle tradizioni che si estinguono. È nel putrido tanfo dell'economia di mercato, contro la quale non si leva un dito nonostante i clamori della "società civile", che morirà il Chiapas rurale. L'augurio, che è una speranza, è che in esso nasca la scintilla comunista.

**Porto Alegre, o dell'arci-riformismo**

Porto Alegre è la capitale (circa 1.200.000 abitanti) della regione più meridionale del Brasile, Rio Grande do Sul. In questa regione, confinante con Uruguay e Argentina, a mezza strada tra San Paolo e Buenos Ayres, si concentra il 60% di tutta l'economia dell'America latina. Essa ha particolarmente beneficiato della creazione del Mercosur, il mercato comune del Sud America all'interno del quale circa l'85% dei prodotti circola liberamente (ma, di questo "vantaggio" di cui ha potuto godere l'economia già forte della regione, i no global non amano parlare). La produttività del lavoro è una delle più alte del Paese; scuole tecniche e università garantiscono una formazione eccellente. La privatizzazione interessa numerose aziende, e particolarmente il settore petrolchimico (Copesul). A Porto Alegre, in particolare, l'analfabetismo è ridotto al 5% (contro una media brasiliana del 24%); la mortalità infantile è del 21% (contro una media nazionale del 47%). Questi pochi dati saranno sufficienti per inquadrare l'ambiente in cui si colloca uno dei fiori all'occhiello del riformismo antiglobalizzatore internazionale: la democrazia diretta, cioè la gestione del bilancio e delle scelte amministrative da parte della popolazione, che dura ormai da 12 anni.

11. Citiamo dall'articolo di I. Ramonet, "La marcia di Marcos", *Le Monde diplomatique*, marzo 2001.

12. Il lettore troverà dati e commenti nel nostro articolo "L'epilogo del movimento zapatista e la lotta delle masse contadine povere", *il programma comunista*, n. 3, maggio-giugno 2001. Altri studi sullo stesso argomento si trovano in *il programma comunista*, n. 6/1994 e n. 2/1996.

13. Così senza vergogna afferma H. Bellinghausen, "uno dei maggiori esperti dell'insurrezione zapatista" secondo la definizione di *Le Monde diplomatique*, cit.

14. Ibid.

15. K. Marx - F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Rizzoli 2000, pag.57-58.

16. Ibid.

Al contrario del movimento zapatista, la cui base sociale è rappresentata da uno strato in fermento di piccoli proprietari in via di rapida proletarizzazione, il movimento no global che agisce e che fa riferimento a Porto Alegre *si rifiuta per principio di prendere le armi*, adducendo il curioso argomento della propria ideologia "marxista". Questa posizione dipende da vari fattori, di natura teorica e di natura pratica. Questi ultimi derivano dallo straordinario successo elettorale che il Partito dei Lavoratori (PT) brasiliano<sup>17</sup> è riuscito ad ottenere nello Stato del Rio Grande do Sul, dove nel 1998 un suo rappresentante è diventato governatore e in precedenza, nel 1989, il trotskista Raul Pont era stato eletto sindaco di Porto Alegre<sup>18</sup>. I fattori teorici, che stanno a monte di questo successo elettorale, ci interessano particolarmente perché intendono richiamarsi alla lotta di classe e sono esplicitamente critici nei confronti della democrazia rappresentativa (alla cui applicazione tuttavia il PT deve il proprio successo elettorale), considerata priva di "qualsiasi sostanza" e "trasformata sempre più in un mero rituale". Mentre con gli zapatisti abbiamo di fronte un movimento popolare che da armato si trasforma in pacifista, ma che è ancora alla ricerca di una legittimazione statale, a Porto Alegre abbiamo un movimento pacifista che si rifà alla classe (anche se non è *mai* precisata quale) e che, proprio per questa ragione, afferma di essere stato eletto a rappresentare tutto il popolo nel governo di una intera regione ("democrazia diretta"). Le anime dannate di Bernstein e di Kautsky gioiscano finalmente in qualche inferno interclassista! Partiamo dunque con l'esposizione della "dottrina" di questi innovatori sociali.

Il primo punto, che dev'essere ben chiaro a tutti, sarebbe la tesi (definita "dei marxisti critici") per cui "il socialismo" e "il sistema autoritario del partito unico" sono incompatibili. Ora, a noi poco importa entrare nel guazzabuglio ideologico delle mezze classi, ma abbiamo evidentemente il dovere di vagliare l'esattezza scientifica delle affermazioni che si rifanno al marxismo. Si tratta, infatti, di intenderci su una delle questioni vitali della rivoluzione e del comunismo: quella del partito e dei suoi rapporti con la classe. O il partito è, come nel caso di Porto Alegre, un carrozzone acchiappa-voti, "un partito laico, verso il quale c'è stata la convergenza di diverse tendenze ideologiche", "un partito di tipo nuovo, senza precedenti nella storia delle organizzazioni politiche della classe lavoratrice"; oppure è un partito nella tradizione marxista: né partito carismatico, né di massa, né di élites, ma *organo di una classe*, quella che è rivoluzionaria per finalità storiche oggettive - un partito che è destinato a guidare la classe nell'assalto rivoluzionario, e a custodirne le tradizioni storiche di lotta e di dottrina nelle fasi di riflusso sociale. Che un tal partito debba essere "plurale", o "non autoritario", può venire in mente solo a piccolo-borghesi che, più che aver smarrito, non hanno mai avuto alcuna prospettiva storica, se non quella di trascinarsi stancamente a rimorchio - finché il padrone lo permette - del capitalismo e delle sue diversificate forme e organizzazioni statali. Il "partito laico" che piace a Porto Alegre è dunque un partito che, attingendo consensi un po' ovunque, non può essere certamente un partito di classe. Eppure, i trotskisti brasiliani continuano imperterriti a rivendicare "la ripresa della volontà di lotta delle classi lavoratrici", "l'avvio di una nuova fase di lotte di classe consapevole". Le prove di questa "ripresa" starebbero negli scioperi in Francia e in Corea del Sud, nelle manifestazioni di Seattle e nelle lotte degli zapatisti in Messico. Una tal confusione è determinata dalle premesse ideologiche del movimento: se il partito è interclassista, le classi alle quali ci si appoggia diventano inesorabilmente *l'insieme della popolazione*, della "società civile", e le direttive politiche non esistono più, o si limitano ad aspetti di pura e semplice amministrazione dello Stato. Che cosa sia lo Stato, per questi signori, non può essere argomento di dubbio: esso è una struttura che permette l'evoluzione pacifica della democrazia, entro la quale i diversi partiti borghesi e piccolo-borghesi si dividono e si ridistribuiscono il "bottino" degli impieghi statali, mentre restano immutate le basi del regime borghese, secondo le fustigatrici espressioni del Lenin di *Stato e rivoluzione*.

Anche per questi eclettici un richiamo al marxismo autentico è d'obbligo. Essi lo trovano, niente meno, che nel Programma della I Internazionale ("L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi"). L'applicazione di questa formula, che in Marx rappresentava il grido di guerra con cui il proletariato in armi faceva giustizia di ogni alleanza con altre classi e riconosceva il proprio autonomo destino storico, si trova a Porto Alegre nel belante invito ad un "ambito pubblico popolare", entro il quale entrare "in permanente dialogo con la società". In realtà, nonostante l'innocuo richiamo alle classi sociali, i riformisti e gradualisti di tutto il mondo vedono realizzato a Porto Alegre il loro secolare ideale: collaborazione di classe nell'amministrazione; eliminazione delle tensioni sociali; "masse che si sentono artefici del proprio destino, decidendo i lavori da realizzare e la destinazione dei fondi del Bilancio". Quante volte abbiamo sentito, da quando il marxismo ha spiegato la necessità della rivoluzione sociale, queste invocazioni alla partecipazione delle masse! Quante volte abbiamo udito i socialdemocratici parlare - illustrando i "successi" della politica riformista - di "contenuti palesemente rivoluzionari", di "trasformazione sostanziale dei rapporti tra masse e Stato"!

Privi di una teoria sulla Stato, privi di una prospettiva storica, questi "ideologi" prendono le strutture dello Stato così come sono e pretendono di farne "un progetto strategico di democrazia, in grado di prospettare l'utopia" (qualunque cosa ciò si-

gnifichi). Alcune domande tuttavia vorremmo fare agli illuminati gestori "socialisti" di Porto Alegre: esiste o non esiste nel Rio Grande do Sul una polizia, un ufficio di funzionari addetti alla riscossione delle imposte, una forza speciale di repressione, una burocrazia parassita? Se sì, non è questo lo Stato, "una forza, uscita dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e se ne allontana sempre più", secondo la perfetta definizione di Engels? Se non lo è, come pretendete, se anzi esso è l'organo della conciliazione delle classi, perché il Brasile mantiene oltre 300.000 uomini sotto le armi con una spesa per la "difesa" che è superiore a quella dell'istruzione? E se tutto il popolo partecipa attivamente alla gestione politica, tanto che persino "parecchie cuoche prendono decisioni sul Bilancio", che cosa tutto ciò indica se non che - come praticato da oltre cent'anni in tutte le democrazie del mondo - il capitale tende a coinvolgere in un sozzo pacifismo sociale tutte le classi? Che cosa indica se non che questa tendenza ha successo - senza che ciò abbia speso di una virgola il modo di produzione e di distribuzione dei prodotti a vantaggio delle classi povere - precisamente là dove la piccola borghesia e l'aristocrazia operaia, "cuoche" in testa (senza dubbio bene ammaestrate anche nel Rio Grande do Sul) si ergono a modello di tutta la società?

Può darsi (ma non ci crediamo!) che il milione di cittadini di Porto Alegre decida con la medesima autorità e il medesimo peso la destinazione del Bilancio. Ma, sia pure solo in un'ottica riformista, vorremmo sapere: c'è a Porto Alegre una lotta per la limitazione della giornata di lavoro? per quella del lavoro infantile? per i salari? C'è laggiù, in altri termini, un serio riformismo sociale, oppure questo non è più necessario, dal momento che le classi stesse sembrano miracolosamente scomparse? Illudersi che la "democrazia diretta" ponga fine "ai privilegi, al clientelismo e, in ultima analisi, al potere del Capitale sull'insieme della società" significa confondere grossolanamente gli aspetti più appariscenti, più frequenti, più conaturati al capitalismo - e tuttavia non essenziali al suo sviluppo - con i processi attraverso i quali il capitale estrae la propria linfa vitale dal sangue e dai nervi del proletariato, nel paese di Bengodi di cui Porto Alegre è la capitale così come in qualsiasi villaggio pakistano. Significa illudere le masse che lo Stato, "forza speciale della repressione" della classe oppressa, possa essere conquistato pacificamente, e poi utilizzato per i propri fini, senza preventivamente spezzarne e demolirne preliminarmente le strutture.

Leggiamo in un altro testo fondamentale, che farebbero bene a leggersi tutti coloro che sono tanto affascinati dagli specchietti per allodole dei no global:

"I democratici piccolo-borghesi, questi sedicenti socialisti che hanno sostituito alla lotta delle classi le loro *fantasticherie sull'intesa fra le classi*, si sono rappresentati anche la trasformazione socialista come un sogno; non sotto la forma dell'abbattimento del dominio della classe sfruttatrice, ma sotto la forma della *sottomissione pacifica della minoranza alla maggioranza*, cosciente dei suoi compiti. Questa utopia piccolo-borghese, indissolubilmente legata al riconoscimento di uno Stato al di sopra delle classi, praticamente non ha portato ad altro che al *tradimento degli interessi delle classi lavoratrici...*" [corsivi nostri]<sup>19</sup>.

Affermare dunque che "si tratta di una lotta di classe [nella quale] il concetto gramsciano di egemonia assume una dimensione concreta impressionante" significa imbrogliare le carte, ammettendo l'esistenza di una lotta di classe (classe della quale non è fornita *nessuna identificazione e nessuna prospettiva e finalità storica*) nell'ambito di una "egemonia" equivoca - come equivoco fu tutto il gramscismo così ammirato dai populisti, nel quale la dittatura rivoluzionaria del proletariato non è più neppure uno sbiadito ricordo.

Si nutrano dunque di illusioni piccolo-borghesi, finché il capitale lo consentirà, nella città di Porto Alegre. Esportino in tutto il mondo la loro ideologia di mezza classe, di "partecipazione agli utili" e di "gestione del governo". È il logoro strumentario dell'impotenza, dell'incapacità di lotta, di resa totale di fronte alla borghesia. L'abbiamo conosciuta bene, nei decenni passati, questa ideologia socialdemocratica. È condannata dalla storia fin dalla sua base, perché non ha nessuna libertà di manovra, nessuna possibilità di iniziativa autonoma; vive finché è funzionale al migliore sviluppo del grande capitale. È quella che si trasformò rapidamente, davanti alle crisi economiche e alle guerre mondiali, nella caccia agli operai rivoluzionari, nel nazionalismo e nel militarismo più spietati.

#### **Bové, o dello sciovinismo ai quattro formaggi**

Il 12 agosto 1999, a Millau, nell'Aveyron francese, un gruppo di contadini procede allo "smontaggio" simbolico di un McDonald's in costruzione. Fra essi, ha un ruolo centrale José Bové, responsabile sindacale della Confédération Paysanne, nata nel 1987 dalla fusione di alcuni organismi di difesa dei piccoli produttori contadini. Attenzione: *piccoli produttori contadini*. Non dunque un sindacato di braccianti, vale a dire "proletari della terra"; ma una serie di organizzazioni che tentano di tutelare il piccolo contadino proprietario minacciato dallo strapotere sia delle grandi aziende agricole sia della concorrenza internazionale. Queste origini vanno tenute presenti, perché configurano il "patrimonio genetico" del movimento di Bové e dunque il carattere del suo contributo centrale al "mo-

vimento no-global". Non si può certo, in questa sede, ripercorrere la storia del movimento contadino francese: basti dire che esso è sempre stato l'incarnazione più evidente della natura *reazionaria e sciovinista* del contadino piccolo-proprietario, chiuso nella difesa spasmodica del proprio campo, delle proprie bestie, delle proprie coltivazioni. Non c'è nemmeno bisogno di ricordare il ruolo anti-borghese (in senso *dichiaratamente* reazionario) della Vandea all'epoca della Rivoluzione Francese. Il maxismo ha sempre dovuto neutralizzare questo movimento, proprio per la sua visione limitata e distorta, per le sue connotazioni anti-proletarie, per il suo ruolo dichiaratamente conservatore, per il suo "idiotismo".

Ora, tutto il discorso sulla "questione agraria" è centrale alla prospettiva comunista e proprio su questo terreno si sono scornati i pretesi rivoluzionari di tutte le risme. È anche un discorso estremamente complesso, che il nostro Partito ha affrontato più volte, fra l'altro in testi di vitale importanza come *Pro-prietà e capitale* (1948-50) e soprattutto *Mai la merce sfamerà l'uomo* (1953-54). Non possiamo certo riassumerlo qui. Ma possiamo fissare alcuni punti: che il capitalismo è "geneticamente" nell'impossibilità di assicurare uno sviluppo dell'agricoltura consono ai bisogni della specie umana, arrivando invece alla "rovina" e "distruzione" della terra, come abbiamo visto avvenire soprattutto nell'ultimo mezzo secolo (ma le radici del dissesto sono lontane, come dimostrano ampie sezioni del *Capitale* e tanti scritti di Marx ed Engels); che la prospettiva comunista non è quella di una rete di piccoli produttori agricoli (della selva Lacandona o dell'Aveyron francese poco importa), tantomeno collegati da un reazionario "commercio equo e solidale", ma un rapporto radicalmente diverso con la terra (e dunque con l'agricoltura e dunque con il cibo). Quale? *Capitale*, Libro III, Cap.46: "Rendita delle aree edificabili. Rendita mineraria. Prezzo del suolo". Leggiamo:

"Dal punto di vista di una superiore formazione socio-economica [leggi: il comunismo, la società senza classi], la proprietà privata di singoli individui sul globo terrestre apparirà non meno assurda della proprietà privata di un uomo su un altro. Neppure un'intera società, una nazione, anzi tutte le società di una stessa epoca prese assieme, neppure esse sono proprietarie della terra. Ne hanno soltanto il possesso, l'usufrutto, e hanno il dovere, da *boni patres familias*, di trasmetterla migliorata alle generazioni successive"<sup>20</sup>.

Milioni di anni-luce di distanza dalla meschinella difesa del fazzoletto di terra contro le multinazionali!

D'altra parte, lo stesso Bové rivendica questa posizione pre-borghese e anti-marxista, quando fa risalire le radici del proprio movimento alla contrapposizione Marx-Bakunin. Sentiamo: "Ci rifacciamo alle origini del sindacalismo con la Fédération jurassienne alternativa al progetto marxista. Alla nascita della prima Internazionale c'erano due correnti - Marx da una parte e Bakunin dall'altra - che sostenevano modi diversi di organizzazione del movimento operaio. La riflessione sindacale di Karl Marx è incentrata unicamente [??] sul problema del plusvalore [??] e del ruolo dell'operaio di fronte al capitalismo [??]. La Fédération jurassienne, invece, ha origini nel pensiero di Bakunin e ha una storia cui sono particolarmente legato"<sup>21</sup>.

Dopo aver sfoggiato la propria ignoranza politica, così procede lo "smontatore di McDonald's", per chiarire che cosa lo leghi tanto al passato bakuniniano: "Il sindacato dei fabbricanti di orologi, nel Jura, comprendeva contadini-operai e operai, che si erano organizzati in piccole botteghe. Ciascuno era autonomo e padrone del proprio lavoro, un lavoro produttivo e creativo. La loro esperienza ha portato a una riflessione sull'autonomia del movimento sindacale e sui contenuti del proprio lavoro" (p. 130).

Ecco il sogno costante e ricorrente della piccola borghesia, nella fattispecie contadina e artigiana: quello di essere (e restare) "piccoli padroncini", "piccoli bottegai"! È un sogno che nel corso dei secoli è stato alimentato (in forme diverse, *ma convergenti*) da anarchici e socialdemocratici, stalinisti e operaisti: essere "padroni del proprio lavoro"! Ecco dove Proudhon dà la mano a Gramsci! "Prendiamoci la fabbrica! Prendiamoci la stalla! Tutti produttori indipendenti!". Di fronte alla marcia inesorabile del capitale, ci si fa piccini, si auspica un ritorno indietro della storia, a una dimensione pre-capitalista, in cui cia-

17. Esso raccoglie militanti di diversi schieramenti "di sinistra", sindacalisti, popolare-democratici, trotskisti, socialisti cristiani ispirati alla teologia della liberazione.

18. Ricaviamo questi dati e le informazioni successive dall'articolo di Luis Pilla Vares, "Democrazia diretta nel sud del Brasile", pubblicato sulla rivista trotskista *Bandiera rossa*, n. 2, settembre-ottobre 2000. L'autore è membro del governo democratico popolare dello Stato del Rio Grande do Sul. Tutte le citazioni tra virgolette, ove non specificato in modo diverso, provengono da tale articolo.

19. Lenin, *Stato e rivoluzione*, cap. 2, par.1, in Lenin, *Opere scelte*, Vol IV, p.250.

20. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, UTET, 1987, p.958. Al riguardo, si veda anche il nostro testo del 1958 *Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro*, e in particolare il capitolo intitolato "La questione agraria francese", che sembra scritto... prevedendo la nascita di Bové & Co.

21. J. Bové, in J. Bové e F. Dufour, *Il mondo non è in vendita. Agricoltori contro la globalizzazione alimentare*, Feltrinelli 2000, pp.129-130. Le citazioni che seguono sono tratte da questo stesso testo.



scuno era padrone di bottega, era artigiano non ancora espropriato dei mezzi di lavoro. *Non era ancora diventato proleta-rio, incubo costante della piccola-borghesia.* Ora, è evidente che rivendicare una simile prospettiva oggi, nell'epoca dell'imperialismo, significa svolgere un ruolo ben peggiore di quello che svolgeva il "socialismo piccolo-borghese" bacchettato definitivamente dal *Manifesto del partito comunista*:

"In paesi come la Francia, in cui la classe dei contadini rappresenta più della metà della popolazione, era naturale che gli scrittori schierati a fianco del proletariato contro la borghesia impiegassero nella loro critica al regime borghese il metro del piccolo borghese e del piccolo contadino, e che prendessero la parte degli operai dal punto di vista della piccola borghesia. Si formò così il socialismo piccolo-borghese. Sismondi è l'esponente di punta di questa letteratura, non solo per la Francia, ma anche per l'Inghilterra".<sup>22</sup>

E come si caratterizzava (1848!) questo "socialismo piccolo-borghese"?

"Tale socialismo o vuole ripristinare i vecchi mezzi di scambio e di produzione, e con essi i vecchi rapporti di proprietà e la vecchia società, oppure vuole nuovamente ingabbiare i moderni mezzi di scambio e di produzione nell'assetto dei vecchi rapporti di proprietà, che essi hanno spezzato e che non potevano non sezzare. In entrambi i casi esso è reazionario e allo stesso tempo utopistico. Corporazioni nella manifattura ed economia patriarcale in agricoltura: sono queste le sue parole definitive. Nel suo sviluppo ulteriore tale orientamento è sfociato in un vile piagnisteo".<sup>23</sup>

Purtroppo, ci tocca ora tornare al signor Bové. Il quale, per meglio chiarire la propria posizione (Proudhon e Gramsci che si dan la mano sotto la luna dell'Aveyron, al forte profumo del Roquefort, formaggio-emblema nazionale da difendere contro il feroce attacco dei dazi protettivi d'oltre Atlantico!), aggiunge che, all'esperienza del sindacato dei fabbricanti di orologi del Jura, di cui sopra, "non è di certo estranea la lotta dei lavoratori della Lip, che, all'inizio degli anni settanta durante un lungo sciopero, avevano cominciato l'autogestione della produzione e della vendita di orologi" (p. 130).

Eccolo lì, il mito sempre rinnovantesi dell'autogestione, grazie al quale trasformare i proletari in tanti piccoli imprenditori di se stessi, addetti alla produzione e soprattutto alla vendita della merce! Eccolo lì il mito, in cui vanno regolarmente a cacciarsi tutti gli spontaneisti e operai, insieme ai socialdemocratici e agli stalinisti - un autentico girone infernale! Distruggere il regime del profitto? Per carità, no! Farsene portatori in prima persona, "dal basso", magari invocando "un salario equo", di sicuro propagandando un "commercio equo e solidale"! Questi piccoli borghesi riverniciati da estremisti "no global" non possono vivere se non all'ombra del capitale, non riescono nemmeno a immaginarsi un modo di produzione in cui non esistano le merci. È per questo che sono intimamente anti-operai, anti-proletari: perché sanno che, proprio per la collocazione dei proletari nel meccanismo di produzione del profitto, sono essi, i proletari, i *becchini del capitale* - e dunque ne hanno una paura terribile. Oggi, starnazzano con i loro piagnistei contro lo strapotere delle multinazionali, che rischiano di trasformarli in altrettanti salariati e dunque proletari. Domani, si schiereranno - come in passato è successo con tanti "sindacalisti rivoluzionari" - con il nemico di classe, con le falangi anti-proletarie e anti-comuniste. *Welcome to Seattle!*

Lo sciopero alla Lip, di cui parla Bové, è proprio l'esempio più calzante di una grande lotta operaia che è stata tradita (come tante altre in quei primi anni '70), chiudendola entro i limiti della fabbrica e della logica del profitto, incanalando preziose energie verso obiettivi non classisti e alla fine celebrandone il funerale.<sup>24</sup>

D'altra parte, tutta la posizione di Bové & Co. è improntata al classico sciovinismo francese (ci sarà pure una ragione perché questa parola nasca in Francia!): difesa a spada tratta dei confini materiali e ideologici della patria, delle sue merci e dei suoi prodotti. L'antiglobalizzazione dei contadini francesi è un anti-americanismo ai quattro formaggi (francesi), o tutt'al più un europeismo che può trasformarsi facilmente in un anti-"qualunque altra nazione minacci l'agricoltura nazionale", come s'è visto all'epoca della crisi della "mucca pazza": all'epoca (e commentammo la cosa sulle pagine di questo giornale) Bové criticò aspramente la decisione italiana - una misura minima e del tutto insufficiente, come tutte quelle prese nell'occasione - di bloccare le importazioni dall'estero, in quanto dettata dalla lobby delle carni italiane! Eh, sì: quando si scende sul terreno dello sciovinismo, è inevitabile arrivare al punto in cui la guerra è di tutti contro tutti. Stiano attenti, i "no global" ancora dotati di un barlume di buon senso: e vedranno quante sorprese hanno in serbo posizioni del genere.

"Ma", dirà qualcuno, "Bové si batte per una migliore alimentazione, contro la peste del *fast food*, ecc.". Certo: ma il punto - come per tutto il movimento no global - non sta tanto nella critica all'esistente, quanto nella prospettiva politica che viene proposta. È un fatto che il capitalismo non possa assicurare un'alimentazione decente alla specie umana - un fatto noto al marxismo fin dal 1848. Il problema è che voler cambiare questo stato di cose lasciando in vita il modo di produzione capitalistico significa... appunto lasciare le cose come stanno. E nessuna criti-

ca a chi avanza tali "soluzioni" sarà mai abbastanza dura.

**Naomi Klein, o del fetore della Coscienza**

Dopo quella terzomondista, quella legalitario-gradualista e quella sciovinista, con Naomi Klein<sup>25</sup> scende in campo *la quarta forma dell'opportunismo* controrivoluzionario, e forse la peggiore: quella che fa leva sull'Individuo, sulla Soggettività, sull'Essere umano. In una recente intervista, l'autrice chiarisce quale sia il suo obiettivo: la lotta per la democrazia, per la libertà, per affermare il nostro (?) diritto a venir considerati (da chi?) esseri umani e cittadini prima che consumatori/investitori. Solo così, per costei, "è possibile scardinare il capitalismo disincarnato e feroce".<sup>26</sup>

L'idea di trovarsi ad ogni stormir di foglia di fronte a una novità nell'economia e nella società nasce dalla necessità di proclamare morta l'unica dottrina - il marxismo - che dimostra l'ineluttabile fine del capitale e l'indispensabile intervento chirurgico rappresentato da un atto di violenza di classe.

L'ennesima esposizione delle "ingiustizie" capitalistiche - sotto forma di coercizione nel lavoro, di sottomissione ideologica, di distruzione della natura, e così via - non aggiunge molto a quanto sappiamo di questa forma produttiva dai tempi in cui Engels descriveva la situazione della classe operaia in Inghilterra. Che questa "civiltà" produca miseria, e miseria crescente, fu dimostrato da Marx come condizione necessaria allo sviluppo del capitale. Per decenni e decenni questa previsione ci è stata rimproverata, proprio da coloro che sono oggi costretti a riconoscere che "da alcuni anni a questa parte [...] ci avevano traditi: i poveri sono sempre più poveri, interi continenti sono stati ridotti alla completa invivibilità".<sup>27</sup>

Ma questi tardivi - e non richiesti - riconoscimenti, ben lungi dal costituire una piena accettazione del marxismo, costituiscono la premessa di una "analisi" del fenomeno globalizzante, una volta di più spacciato per novità ("una straordinaria riscoperta della politica"), e il rifiuto di aderire, senza neppure averla presa in considerazione, a una soluzione rivoluzionaria delle contraddizioni presenti e connaturate all'imperialismo.

Non vogliamo certamente chiosare il libro della Klein. Basti riassumerne rapidamente le tesi fondamentali.

1. Oggi, le aziende maggiori appaltano i processi produttivi a fabbriche dei paesi sottosviluppati; queste aziende minori producono merci (a basso costo, sfruttando mano d'opera al riparo da ingerenze sindacali, ecc.) mentre le aziende-madre producono l'immagine che garantisce la bontà delle merci.

2. Per questa ragione negli ultimi anni si è registrata una crescita enorme della spesa pubblicitaria: si attribuisce di fatto un valore di mercato al marchio e si investe in pubblicità.

3. Infine, sul mercato occidentale, si crea una lotta feroce per imporre non più le merci, ma il marchio.<sup>28</sup>

Il progetto del libro è pertanto il seguente: "quante più persone verranno a conoscenza dei segreti (?) della rete globale dei marchi e dei logo, tanto più la loro indignazione (!) alimenterà il grande movimento politico che si sta formando, cioè una vasta onda di contestazione che prenderà di mira proprio le società transnazionali".<sup>29</sup>

I "segreti" che Klein si propone di chiarire alle masse plaudenti e buggerate sono contenuti, per chi sa leggere, già nell'*Imperialismo* di Lenin. Questi "segreti" di Pulcinella sono stati già sufficientemente esposti nelle righe precedenti e non ne ripeteremo certo il... disvelamento.

Dobbiamo tuttavia sottolineare che, come il "popolo di Seattle" nel suo insieme, così Klein aderisce pienamente alla visione "mercantilistica" del capitale, che funzionerebbe solo grazie al fatto di imporre in modo forzoso l'acquisto delle merci. Che il capitale ricorra da sempre ad ogni trucco per realizzare profitti non è una novità. Il meccanismo è riconosciuto e descritto perfettamente da circa 155 anni:

"Quando il mercato tedesco fu saturo e la merce non trovò alcun favore, nonostante tutti gli sforzi, sul mercato internazionale, l'affare fu guastato [...] con la produzione dozzinale e la contraffazione, il peggioramento della qualità, la sofisticazione della materia prima, la falsificazione delle etichette [i sacri loghi di Klein!], le vendite fittizie, il giro delle cambiali e un sistema creditizio privo di ogni base reale. *La concorrenza finì in una lotta accanita, che oggi ci viene presentata e decantata come un rivolgimento della storia universale*, generatore dei risulti e delle conquiste più grandiosi" (corsivi nostri).<sup>30</sup>

A parte ciò, nulla ci dice Klein *sull'origine del capitale* - cioè sui processi attraverso i quali da una massa di denaro se ne genera una maggiore. Sembra qua e là di capire che per l'autrice tutto risieda nella forza o nell'astuzia, cioè nell'attribuzione di un prezzo di monopolio a determinate merci, quindi nel furto sistematico - e di conseguenza *nulla si può dire sull'esistenza stessa di classi sociali*. Infatti, gli elementi che partecipano ai conflitti antiglobalizzanti sono descritti via via come "persone" (pag. 286), "artisti attivisti" (ibid.), "ciclisti" (pag. 290), "attivisti sindacali" (pag. 423) ecc.; oppure, come gruppi di incerta definizione, come "comunità rurali", "manciata di stolti" (sono quelli che fracassano le vetrine), "movimenti radicali di successo" e "movimenti cittadini". *Un'ottica di classe è rigorosamente bandita*.

In sostanza, le tematiche affrontate dal libro della Klein scaturiscono direttamente dalla palude di un mercato capitalistico alla disperata ricerca di sbocchi. Dalla necessità di vendere a tutti i costi - a causa della follia iperproduttiva che segue la ri-

gida necessità di produrre plusvalore - nasce un processo mediatico nel quale l'azienda non si identifica più in questa o quella merce, ma piuttosto in una filosofia di vita: qualcosa di simile a quanto, nell'Italia, era germogliato quarant'anni fa nelle officine Olivetti.

Per ottenere successo, la grande azienda usa il sistema delle sponsorizzazioni, si guadagna i favori della più ampia schiera possibile di attori, letterati, scienziati, che fungono da testimonial per il marchio.<sup>31</sup> L'imbecille di turno, selezionato perché presenta un grado di intelligenza persino inferiore a quello del pubblico al quale è destinato, garantisce la vendita di merci di qualità generalmente pari a quella dei potenziali consumatori. Non è lontano il momento in cui persino l'insulto - purché debitamente griffato - diventerà veicolo di persuasione per l'acquisto, nel quadro del generale rincoglimento sociale. Si lavora sui giovani e sulla loro tendenza all'imitazione ("arrivano a braccia", dice dei clienti più giovani una commerciante. "Se vendi a uno, vendi a tutti quelli della sua classe e a tutti quelli della sua scuola"<sup>32</sup>) e si lavora nelle scuole attraverso l'adulazione, pagando giovani "esterni" che, lavorando nelle strade e nelle piazze, convincano i propri coetanei.

Queste tecniche di vendita, che evidentemente poco hanno a che fare con un'analisi seria della fase imperialista del capitalismo, non sono affatto viste dall'autrice come una conseguenza necessaria del sistema di mercato, contro la quale l'unico rimedio efficace è la distruzione dell'attuale rete di rapporti sociali nella sfera della produzione. Al contrario, una volta di più la causa è individuata in *ragioni morali*: "La condotta delle multinazionali è semplicemente il sottoprodotto di un sistema economico globale più vasto che ha lentamente rimosso ogni barriera e limitazione a commercio, investimento e outsourcing. Se le compagnie si accordano con dittatori senza scrupoli, svendono le loro fabbriche e pagano salari troppo bassi per vivere ciò avviene perché non esiste nessuna legge internazionale che vieti loro di agire in questo modo"<sup>33</sup>.

La legge, la morale, innanzi tutto! Quando la legge e la morale del piccolo borghese governeranno il mondo; quando le galere della produzione capitalistica saranno estese ovunque; quando i tribunali internazionali funzioneranno a pieno regime castigando gli uni e premiando gli altri in nome di "diritti universali", limitando gli eccessi qui, concedendo benessere là, allora sì che si vivrà in un mondo migliore! Allora sì che non ci saranno più crisi, fame, disperazione, debiti! Allora sì che le leggi immanenti del capitale saranno piegate ai desideri dei piccolo-borghesi, allora sì che lo spettro del comunismo e della rivoluzione sarà finalmente scacciato dal mondo!

Eccoci finalmente di fronte all'Individuo, alla Coscienza, all'Essere. Eliminate le classi sociali, la storia diventa il prodotto della conoscenza individuale, e dalla somma di tante piccole conoscenze individuali scaturisce quella Rivoluzione Culturale che da sempre è radicata nell'ideologia delle mezze classi. È qui che, *non paradossalmente*, la Klein antiglobalizzante va a nozze con il Gramsci creatore di una *Weltanschauung* proletaria (proprio ciò che i comunisti hanno il dovere rivoluzionario di abolire!), l'antimarxismo con il premarxismo, l'interclassismo con la democrazia borghese.

È su queste basi che si è formulato "un imperativo comune all'interno dei vari movimenti che attaccano le multinazionali". E cioè? "le persone hanno il diritto di sapere".<sup>34</sup>

È su queste basi che si stabiliscono le due tattiche della "lotta", e precisamente il ricorso ai "tribunali" che, servono per "ficcare il naso negli affari delle aziende"<sup>35</sup>, e quello all'immane Internet, che serve per diffondere ovunque i dati, e provocare in questo modo "brucianti umiliazioni" alle multinazionali.<sup>36</sup> *Tertium non datur*, ma "il diritto più importante [...] è e sarà sempre quello di sedersi a un tavolo e contrattare, anche se non si riesce a raggiungere l'accordo ideale; è il diritto sacrosanto all'autodeterminazione".<sup>37</sup> Affidarsi perciò alle aziende per la difesa dei diritti umani significa sacrificare "uno dei principi più importanti del nostro essere cittadini, e cioè il diritto delle persone a governarsi da sole".<sup>38</sup> E ancora: "Noi, in quanto cittadini, riusciremo a trovare da soli la nostra via d'uscita [...] Le soluzioni politiche, che possono essere spiegate alla gente e possono essere fatte rispettare dai loro rappresentanti eletti, meritano un'altra opportunità prima di gettare la spugna e accontentarsi di codici aziendali".<sup>39</sup>

I "successi" di questa strategia sono orgogliosamente elencati dall'autrice: si fanno mostre, si organizzano siti internet, si fanno marce, si organizzano contro-summit e sit-in pacifici, si va, "muniti di spugne, sapone e tergovetri a lavare le facciate delle grandi banche del centro", macchiate dall'onta dell'oro nazista e dal peso del debito dei paesi del terzo mondo.<sup>40</sup> Si balla e si canta per le strade e le piazze di tutto il mondo contro la globalizzazione. E mentre costoro cantano e ballano, il proletariato continua a discernere plusvalore a ritmi infernali, come succede da secoli,

22 K.Marx, F.Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit., p.94.  
23. Idem, p.95.  
24. Al riguardo, rimandiamo a un nostro articolo apparso all'epoca, che analizza quell'episodio di lotta: "Il movimento degli operai della 'Lip'", *il programma comunista*, n. 17/1973.  
25. N. Klein, *No logo*, Baldini & Castoldi 2001.  
26. *L'Indice*, luglio-agosto 2001.  
27. *L'Indice*, cit..  
28. *No logo*, cit., pag. 42.  
29. Id., pag. 49.  
30. K. Marx, F. Engels, *L'Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, 1958, pag. 13-14.  
31. *No logo*, cit., pag. 54-55.  
32. *No logo*, cit., pag. 95.  
33. Id., pag. 391.  
34. Id., pag. 322.  
35. Id., pag. 385.  
36. Id. pag. 385-86.  
37. Id. pag. 417.  
38. Id. pag. 418.  
39. Id. pag. 418-19.  
40. Id. pag. 423.



per la felicità delle classi parassite. La nostra liberazione si avrà solo quando il proletariato ballerà e canterà le canzoni rivoluzionarie sulla pelle di questi movimenti, vigliacchi e codardi come sempre sono stati i movimenti della piccola borghesia, pronta al suo ruolo di reggicoda del capitale quando le cose vanno bene, ma sempre disponibile a pugnalarlo il proletariato nei momenti di crisi, con le solite armi: quelle del pacifismo sociale, della democrazia, della "cultura", del "progresso". Identificare l'imperialismo con il *marchio*, con il *logo*, trascurando la realtà delle megafusioni di aziende, che significa megalicenziamenti - trasferendo la dura attualità della crisi internazionale nel mondo virtuale dell'immagine, rinunciando a vedere l'ondata di miseria che sta per abbattersi su un mondo stracolmo di ricchezza - significa o volare nel mondo dei sogni o prendere per i fondelli i propri sprovveduti lettori. Significa non capire che "globalizzazione" equivale a imperialismo e che l'economia dello spreco, connaturata al capitalismo, è diventata da lungo tempo un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive. Significa non comprendere neppure il significato di ciò che è ormai è chiaro a tutti: e cioè che oggi "una riduzione di capacità produttiva equivale ad una buona notizia", secondo le parole di un analista statunitense<sup>41</sup>. Significa essere alla vigilia di crolli catastrofici dei templi stessi dell'economia mondiale e vaneggiare sulla presa della propaganda - un fatto ahinoi reale, ma ciò nondimeno passeggero con l'avanzare della crisi - che, sostiene Klein, si appropria delle zone più private della nostra nuda vita individuale, saccheggia la nostra soggettività.<sup>42</sup> Crepi dunque senza rimpianti l'Individuo, suprema mistificazione borghese. Meglio ancora, e nonostante i suoi apologeti che si reclutano a frotte tra le mezze classi, *esso è già crepato* col passaggio attraverso i diversi modi di produzione, con l'intensificarsi e lo stringersi di reti di relazioni sempre più complesse, all'interno delle quali individuo, libertà, autonomia sono diventate pure illusioni. È il capitalismo ad aver soppresso in via definitiva l'individuo come soggetto e forma sociale, nella misura in cui è stata spazzata via un'economia arcaica basata sulla produzione minuta, sul nucleo familiare, sulla produzione artigianale. Ed è stata l'ideologia borghese, reazionaria oggi quanto fu rivoluzionaria ieri, ad impregnare mezze classi - e purtroppo anche larghe schiere proletarie - della concezione che la storia sia invece progressiva liberazione dell'uomo (dello schiavo prima, del servo poi) dallo sfruttamento. I rigurgiti idealistici che fanno perno sul piccolo-borghese - sulla sua idea della Morale eterna, della Coscienza eterna, della Legge eterna - sono disgustosi in maggior misura proprio perché da lungo tempo travolti dall'inesorabile divenire della storia.

**"Stato cileno"?**

Una delle più aspre lotte teoriche combattute dal comunismo contro l'opportunismo e il riformismo riguarda la concezione dello Stato. Che, dietro le ideologie anti-globalizzazione, vi sia un palpabile orientamento in difesa delle organizzazioni politiche ed economiche dei singoli Stati, non lo diciamo noi. Lo dice la "Dichiarazione del Millennium Forum delle Ong", New York 2000<sup>43</sup>: "Gli Stati stanno diventando più deboli [è una cosa che, a questi servitori del potere costituito, a questi idolatri dello Stato, soprattutto se benedetto dai voti di milioni di proletari buggerati, spiace moltissimo], mentre un settore privato transnazionale irresponsabile [solo perché obbedisce alle leggi del capitale, contro le quali la "società civile" non ha nulla da dire?] si rafforza sempre di più". Lo dice il "Documento finale del World Social Forum di Porto Alegre"<sup>44</sup> il quale, dopo aver invocato solidarietà "con il popolo africano", chiede che si lotti "per la difesa dei suoi [che cos'è mai questo "suoi"]? di chi si tratta? quali sono le classi sociali in gioco?] diritti alla terra" e, poco oltre, rivendica "che i governi rispettino gli obblighi [sanciti da chi, se non dalle borghesie locali di cui questi governi sono i rappresentanti?] che competono loro", esigendo altresì che l'FMI, la Banca mondiale, il Wto, la Nato ecc. pongano termine "alle loro interferenze nelle politiche nazionali": un documento vergognoso, firmato anche da movimenti che pretendono di richiamarsi al marxismo e che in quanto tali non sono altro che traditori della classe operaia. È indispensabile, di fronte alla confusione che regna sovrana su questo argomento, ribattere alcuni chiodi anche sulla questione dello Stato. Utilizzeremo ancora una volta il Lenin di *Stato e rivoluzione*, un libro che non può piacere al "popolo di Seattle" perché ha il torto di esporre con chiarezza *le sole posizioni di classe*:

"Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi *inconciliabili* fra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe *non possono* essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono *inconciliabili* [...] gli ideologi borghesi, e soprattutto piccolo-borghesi, costretti a riconoscere, sotto la pressione di fatti storici incontestabili, che lo Stato esiste soltanto dove esistono antagonismi di classe e la lotta di classe, 'correggono' Marx in modo tale che lo Stato appare come l'organo della *conciliazione* delle classi. [...] se lo Stato è un prodotto dell'*inconciliabilità* degli antagonismi di classe [...] è evidente che la liberazione della classe oppressa è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, *ma anche senza la distruzione* dell'apparato del potere statale che è stato creato dalla classe dominante".<sup>45</sup>

I volenterosi anti-globalizzatori, che a Göteborg, Praga, Geno-

va hanno sperimentato sulla propria schiena l'impatto dei man-ganelli delle polizie democratiche di tutt'Europa, sono quelli stessi che fino a ieri hanno esaltato il *welfare state*, e che oggi si vedono improvvisamente orfani dello "Stato buon papà", quello Stato che si è fatto garante delle "libertà democratiche" contro l'oscurantismo fascista, e che oggi, chissà perché, non li difende dall'assalto delle rapaci imprese transnazionali, dell'FMI, della Banca mondiale.

Sempre in *Stato e rivoluzione*, Lenin cita Engels de *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*: "Nella repubblica democratica [e qui Lenin cita Engels] la ricchezza esercita il suo potere in modo indiretto, ma tanto più sicuro, in primo luogo con la 'corruzione diretta dei funzionari' (America), in secondo luogo con 'alleanza fra il governo e la Borsa'". E poi così continua:

"Nel momento attuale l'imperialismo e il dominio delle Banche 'hanno sviluppato' sino a farne un'arte raffinata, in qualsivoglia repubblica democratica, questi due metodi di difesa e di realizzazione dell'onnipotenza della ricchezza [...] L'onnipotenza della 'ricchezza' è, in una repubblica democratica, tanto più *sicura* in quanto non dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il migliore involucro politico possibile per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito [...] di questo involucro - che è il migliore - fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che *nessun* cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo".<sup>46</sup>

Queste parole erano scritte nel 1917. È mutato qualcosa nel quadro politico dell'imperialismo da allora? **Evidentemente sì**. Due borghesie del mondo occidentale, una vittoriosa e l'altra sconfitta nella guerra, riorganizzarono i propri Stati secondo criteri fascisti, vale a dire con metodi atti a favorire la concentrazione finanziaria ed industriale per diretto intervento statale, il sostegno alle imprese in crisi, il risanamento delle casse statali, la collaborazione tra le classi. A questi programmi di "risanamento" aderirono molto presto, sotto mentite spoglie "democratiche", tutte le potenze economiche, Usa e Inghilterra in testa. C'è qualche entusiasta del "popolo di Seattle" che non veda come la fascistizzazione e la blindatura degli Stati odierani, *le migliori repubbliche democratiche* nelle parole di Lenin, sianol' *unica e necessaria realtà politica* entro cui si *deve muovere* il capitalismo globale?

**LA NOSTRA VIA**

**Contro l'ideologia piccolo-borghese**

Un logoro slogan rinverdito dai no-global proclama che "un altro mondo è possibile". A fronte di esso, i comunisti sostengono che questa società è *da lungo tempo gravida di un nuovo modo di produzione, di un nuovo sistema sociale*: senza classi, senza denaro, senza mercato, senza la maledetta legge del valore che regola tutti i rapporti umani. Essi ritengono che una siffatta società non solo sia indispensabile al futuro dell'umanità, ma che anzi *essa scaturisca per forza di necessità dalle stesse leggi di quella attuale*, proprio attraverso l'ormai secolare processo di "mondializzazione" che ne ha pervaso ogni meccanismo.

Se il parto di questa nuova società è troppo lungo, se lontana appare oggi una prospettiva rivoluzionaria che sancisca politicamente l'abbattimento della vecchia società e l'inizio del cammino verso un nuovo modo di produzione, un ruolo di primo piano - a livello sociale e politico - nella conservazione del dominio capitalistico spetta proprio a coloro che, ne siano o meno consapevoli, propongono un'alternativa che vorrebbe *stare in mezzo*: salvando il capitalismo ma rifiutandone gli aspetti che gli sono connaturati da quando è nato e che essi ritengono invece prodotto della "cattiveria" umana. Essi, non da oggi (è questa, anzi, una delle più evidenti peculiarità del riformismo piccolo-borghese), trasformano ciò che nella realtà storica è scienza sociale, con le sue leggi e il suo apparato teorico, in una vile e banale "questione morale", la cui soluzione sta o nell'Insegnamento, nella Cultura, nell'Istruzione dei popoli (e in ciò ritroviamo tutto l'antimarxismo di casa "nostra", con l'effigie di Gramsci in testa); oppure, in Verità e Morali eterne, violate da questo o quel "governo corrotto", da questo o quel Capo alla rovescia, di destra se il governo è "di sinistra", di "sinistra" se il governo è di destra.

C'è un filo conduttore che guida le "lotte" delle mezze classi - quest'autentica pestilenza che affligge il proletariato mondiale specie nei momenti di riflusso - contro il grande capitale in questo ultimo mezzo secolo. Durante la ripresa postbellica, il motivo dominante fu la lotta contro la concentrazione e il monopolio, inteso come negazione della "libertà" da parte dei capitali di attingere ad un profitto medio uguale per tutti. Allo stesso modo e nella stessa ottica, la "lotta" odierna si dirige contro l'organizzazione dei capitali su scala e dimensione planetaria, che per noi comunisti ha sempre rappresentato l'indispensabile *premessa* all'economia organizzata internazionalmente e diretta secondo un piano generale di specie: ciò che noi chiamiamo "comunismo".

Il nostro partito ha condotto una lotta accanita contro l'ideologia piccolo-borghese (propria dei partiti stalinisti di tutta Europa nel secondo dopoguerra) di "lotta ai monopoli" e di difesa

del capitalismo minuto e liberale. Ammettiamo per un attimo (e per assurdo) che quest'ideologia reazionaria fosse vincente contro tutte le leggi della concentrazione e della centralizzazione dei capitali, del gigantesco connubio tra capitale mercantile, capitale finanziario e capitale industriale: bene, essa non potrebbe spingere in altra direzione che quella che sola può tenere in vita il sistema capitalistico mercantile. Solo degli illusi, o dei rinnegati, possono imboccare una strada che ha l'unico scopo di sbarrare la via alle leggi della storia: quelle leggi che ogni economista borghese conosce perfettamente. Un esempio? "Il pubblico [...] invoca contro 'gli effetti monopolistici' l'intervento dello Stato ['gli Usa']", che infatti, a cominciare dalla Sherman Act del 1890, emanò, tra questa data ed il 1913, numerose leggi antitrust, rimaste però quasi del tutto inefficaci, in modo che i più potenti e famosi tra essi, fra cui ricorderemo la Standard Oil (Rockefeller) e la U.C. Steel Corporation (Morgan) aumentarono sempre, pur attraverso varie trasformazioni, la loro potenza".<sup>47</sup> Ed è uno studioso borghese a parlare!

Il fatto è che, nel capitalismo, la dialettica tra concentrazione da una parte e concorrenza dall'altra si fonda su due aspetti che agiscono in misura relativa sia pure diversa, ma sempre in modo congiunto. Se le multinazionali si sono sviluppate in modo tentacolare ovunque, nonostante i pii lamenti dei difensori reazionari della piccola proprietà (ieri erano i Togliatti e i Thorez; oggi si chiamano, più modestamente ma non meno fetentemente, Bové, Rifkin, Klein ecc.), ciò non dipende affatto, come sembrano immaginare i portavoce della "società civile", dal fatto che esse attingerebbero per virtù propria ad un tasso di profitto permanentemente superiore, bensì dal fatto che esse possono beneficiare di una massa di profitto sempre crescente.

Ma le leggi che regolano la dinamica dei piccoli capitali sono le medesime che si applicano ai grandi. Il livellamento del tasso di profitto, che si ottiene continuamente spostando, su scala mondiale, i capitali nei rami più redditizi, non fa altro che acuire al massimo la concorrenza all'interno della giungla capitalistica. La super-estrazione di plusvalore, ampia parte del quale non trova più possibilità di reinserimento nella sfera produttiva, non fa altro che esaltare la circolazione di capitale finanziario all'interno e soprattutto all'esterno dei singoli Stati nazionali. Ciò ha per conseguenza il continuo riformarsi di un tasso di profitto cui tutti i rami produttivi devono adeguarsi, nella fatica di Sisifo di annullare quelle disegualianze di sviluppo dei singoli rami produttivi, che tuttavia sempre si riproducono. Rinnovamento continuo per tener bassi i prezzi e fregare i concorrenti da una parte; concentrazione ed espansione del mercato dall'altra: questa, e solo questa, è la legge aurea del capitalismo.

Il gran polverone suscitato dai recenti scopritori della globalizzazione sta solo a significare che costoro sembrano ignorare che ogni forma di "mercato comune" fin dagli anni '50 si trasformava in una selva di concentrazioni capitalistiche al di sopra delle frontiere, in campo automobilistico e siderurgico, nel settore chimico ecc.; mentre, dall'altra parte, i giganti creati dagli Stati nazionali praticavano una politica doganale atta a contingentare le importazioni, premiare le esportazioni, favorire il dumping. Che c'è dunque di nuovo rispetto agli attuali briganteschi "trattati commerciali" e "accordi" con i paesi del cosiddetto Terzo Mondo per spogliarli di tutte le loro risorse?

**Una via lunga, ma senza alternative**

Alla pratica ricorrente di ridurre la questione del capitalismo "globalizzante" a un fatto politico-morale di "ipocrisia degli Stati", di "violazione dei diritti umani", di "autodeterminazione dei popoli" (citiamo dalla "Dichiarazione del Millennium Forum" già ricordata), noi opponiamo il fatto storicamente accertato che, dall'analisi che ne fece Marx alla metà dell'Ottocento e fino a oggi, il capitalismo è retto da leggi immanenti che determinano il suo movimento complessivo. E così caratterizzavamo questa legge, in un nostro testo del 1960: "Non è la brama di capitalisti personali di godere dei profitti, ma è l'impersonale esigenza del capitale sociale di aumentarsi di plusvalore, forza sociale che solo una Rivoluzione potrà abbattere".<sup>48</sup>

Quando i poveri untorelli che oggi vanno farneticando sulla democratizzazione dell'economia comprenderanno che l'unica via di salvezza per l'intera umanità sta nell'abbattimento violento delle basi economiche e sociali sull'intero pianeta? E che ciò, lungi dall'essere utopia, è *urgente necessità storica che scaturisce dal sottosuolo produttivo del capitalismo*? E che ciò che ne ha finora impedito la realizzazione è *anche* il ritardo riorganizzativo del movimento rivoluzionario internazionale, le cui origini risalgono alla sconfitta da esso subita sotto la reazione congiunta di stalinismo-fascismo-democrazia?

Evidentemente solo - e purtroppo forse non basterà - quando anche su di essi si abatterà la scure della crisi e della disoccupazione. Ma anche allora, ed è una triste lezione della storia, costoro non si rassegneranno a schierarsi sotto le bandiere del comunismo, per la distruzione violenta della società attuale. Invocheranno "fronti unici", esalteranno "socialismi in un paese solo", appoggeranno le proprie borghesie nei macelli mondia-

41. "Da Tokyo all'America un'ondata di licenziamenti", La Stampa, 28 agosto 2001.

42. L'Indice, cit.

43. In Pianta, cit., pag. 163.

44. Id., pag. 187.

45. Lenin, *Stato e rivoluzione*, in Lenin, *Opere scelte*, Vol.IV, pp.236, 237.

46. Idem, p.241.

47. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova 1960, parte II, pag. 448.

48. "Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce", in *Il programma comunista*, n. 12/1960.

li, cercando di dimostrare - e storici prezzolati allora non mancheranno, come mai sono mancati in passato - che "la colpa è del nemico".

È per questa ragione che il partito ha oggi il dovere storico di ribattere i chiodi teorici, programmatici, dei principi e dei fini, che guideranno domani le masse proletarie all'assalto di tutte le cittadelle fortificate della borghesia. Eccola dunque, la nostra invariante via: **No** a qualsiasi alleanza con le mezze classi! **No** a qualsiasi tentativo di gabbellare per lotta di classe ciò che è solo la paura atavica della piccola borghesia di perdere i propri miserabili, e spesso fittizi, privilegi! Solo l'unione del proletariato internazionale sotto le bandiere del comunismo potrà portare alla distruzione di tutte le macchine statali - si tratti di paesi più o meno sviluppati - e alla finale estinzione dello Stato.

**Due centralità**

Ora, è evidente per i comunisti fin dal 1848 (ma risulterà sempre più evidente via via che s'intensificheranno le contraddizioni sociali sotto il premere della crisi economica) che l'elemento centrale di questa strategia di lotta anti-capitalista può solo essere la *classe operaia internazionale*. Ma questa "centralità" non è per noi un atto di fede e nemmeno la consideriamo una sorta di "patrimonio genetico" inscritto nel DNA di ogni singolo operaio, come hanno sempre voluto operaisti e stalinisti. Questa "centralità" deriva, molto... semplicemente, dalla collocazione che la classe operaia ha all'interno del *modo di produzione capitalistico*: è essa e non altri (le mezze classi, i giovani, i marginali, o altri "soggetti rivoluzionari" via via scoperti dall'intelligentsia radical-chic) a *produrre plus-lavoro e dunque plus-valore*; è essa *al cuore del meccanismo di produzione del profitto*. E questo è vero, indipendentemente dalla coscienza che la classe operaia (o i singoli operai che la compongono) ha di questo fatto e delle conseguenze in esso implicite in termini economici e politici. Dunque, la classe operaia è l'unico strato sociale in grado di colpire al cuore, muovendosi sulla base di *propri* obiettivi e di un *proprio* programma, il modo di produzione capitalistico; e di proiettarsi verso quella società senza classi e senza sfruttamento che è già resa possibile, nelle sue basi materiali, dagli sviluppi e dalle trasformazioni prodotte dal capitalismo stesso. Che lo voglia o no, che ne sia cosciente o meno, questo è il senso della "centralità" della classe operaia internazionale. Il problema è che, marxisticamente, ciò non basta. È necessario che a questa "centralità" s'accompagnino un'organizzazione, una direzione, una teoria del passato, del presente e del futuro, un programma politico. E tutto ciò non scaturisce spontaneamente dal corso oggettivo delle cose, dalle lotte e dagli scioperi, per quanto generosi e combattivi: secoli di lotte e scioperi sono lì a dimostrarlo. Tutto ciò può solo essere racchiuso in un partito rivoluzionario, radicato nella classe, in grado di alimentarla quotidianamente nelle sue esperienze e nelle sue lotte, perché nulla di quella "centralità", di quell'energia, vada perduto, *a livello mondiale*. Un partito in grado di assicurare quella *continuità* al di sopra delle vicissitudini del momento e delle contingenze delle situazioni, dei ricambi generazionali e dei periodi di sconfitta e di riflusso, senza la quale nessuna lotta (né parziale né finale) può davvero porsi in una prospettiva rivoluzionaria. Scriveva Trotsky nel 1920:

"Solo con l'aiuto di un partito che si appoggi su tutto il suo passato storico, che preveda teoricamente le vie dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne concluda quale forma di azione nel momento dato sia giusta e necessaria, solo con l'aiuto di un simile partito il proletariato si libera dalla necessità di ripercorrere sempre daccapo le propria storia, con le sue esitazioni, le sue incertezze, i suoi errori".<sup>49</sup>

Due centralità, dunque, una oggettiva e l'altra soggettiva. Due condizioni preliminari, inaggrabili. Che sono inoltre in stretto e necessario rapporto con la crisi economica: nel senso che il delinearci e approfondirsi di questa crisi nel corso degli ultimi venticinque anni le rende - queste due centralità - ancor più necessarie, ancor più urgenti, ancor più inevitabili. Oggi, però, dopo settant'anni di controrivoluzione (in cui si sono dati strettamente la mano, con ruoli e funzioni diverse *ma convergenti*, democrazia, nazifascismo e stalinismo), la classe operaia ha *disimparato* a lottare per i *propri* obiettivi: le sono stati strappati a forza il ricordo e l'esperienza di che cosa voglia dire difendere le *proprie* condizioni di vita e di lavoro, le è stato imposto di scendere in campo per difendere tutto ciò che non la riguarda (la patria, l'economia nazionale, la democrazia, la coesistenza pacifica, la collaborazione fra le classi, ecc.). Oggi, però, dopo settant'anni di controrivoluzione, il partito rivoluzionario è ridotto a una forza minoritaria che non solo lotta controcorrente, come è inevitabile che ogni partito rivoluzionario faccia, ma che ha al momento una scarsissima possibilità di pesare davvero e di influenzare quelle poche lotte operaie che si sprigionano di tanto in tanto, quegli esili strati sociali che si scuotono di dosso il torpore e la paralisi indotti dalla controrivoluzione. Proprio per questo, bisogna lavorare in vista del riproporsi di queste due condizioni, per quanto lungo e duro possa apparire (e indubbiamente sia) questo lavoro. Se non si va in *questa* direzione, si finisce per lavorare - *anche senza volerlo* - per nuove disastrose, catastrofiche sconfitte. È evidente infatti che la crisi economica apertasi a metà degli anni '70 (e da noi individuata con venticinque anni d'anticipo) sta imboccando la strada di un'accelerazione e di un'aggravamento sempre maggiori, *a livello mondiale*. A questa situazione e prospettiva abbiamo

già dedicato (e continueremo a dedicare) numerosi articoli e lavori, e non è questa la sede per tornarvi. Qui basti ribadire con forza che *o si lavora seriamente al riproporsi di quelle due condizioni, senza fretta immediatista né volontarismi soggettivi ma con quella serenità, dedizione e continuità che contraddistinguono i rivoluzionari, oppure si accetta che il modo di produzione capitalistico vada verso l'unica soluzione finale a esso nota: un nuovo macello mondiale*. E accettarla vuol solo dire aiutarla.

Come dunque si può lavorare al riproporsi di quelle condizioni centrali?

**Che fare?**

È chiaro che, in questa prospettiva, è per noi fondamentale il *processo di radicamento internazionale del partito*. È, questo, un fatto teorico-politico-organizzativo. Si tratta cioè di: a) ristabilire le corrette posizioni comuniste, contro ogni adulterazione e manipolazione, ribattendo con metodo, pazienza, inflessibilità i chiodi teorici, senza lasciarsi prendere né dalla fretta attivistica né dalla passività fatalistica - un lavoro che il nostro Partito non ha mai cessato di svolgere negli ultimi settant'anni dominati dalla più brutale controrivoluzione che il movimento operaio e comunista abbia mai subito; b) riproporre il programma comunista come unica prospettiva reale (*e realistica!*) di lotta immediata e futura, contro tutte le pretese scorciatoie (riformiste o avventuriste), che non fanno che accumulare frustrazione su frustrazione, palta su palta, in una situazione già stagnante e paludosa; c) ampliare il raggio d'azione teorico-politica mondiale del Partito, nella consapevolezza che ciò - *compito perenne di chiunque si dichiari comunista* - è reso ancor più urgente e vitale a fronte della crisi economica che procede inesorabile e prepara appuntamenti sanguinosi in futuro.

Per questo, il *concetto e la pratica dell'internazionalismo* sono al centro dell'attività teorica e pratica, di propaganda e proselitismo, del nostro partito, per quanto piccolo esso sia. Perché proprio su questo terreno, nell'ultimo secolo, la classe operaia mondiale ha subito la sconfitta più cocente: dalla bastarda teoria del "socialismo in un solo paese" alla proclamazione delle "vie nazionali al socialismo", fino a tutti gli episodi di "guerre fra i poveri" o di artificiose contrapposizioni fra settori d'una classe che può essere vittoriosa solo se è unita.

Ora, per i motivi detti più sopra, questo processo di radicamento internazionale del partito si fonda necessariamente su un impegno serio e costante di *lavoro a stretto contatto con la classe*. Di nuovo, si tratta di un lavoro tutt'altro che semplice. Esso deve tenere conto dei disastri prodotti nel proletariato dall'azione congiunta di fascismo, stalinismo e democrazia, termini solo apparentemente antitetici, ma che celano invece l'unica funzione di classe: quella della conservazione controrivoluzionaria dell'economia capitalistica. E deve tener conto delle trasformazioni prodottesi nel tessuto economico-industriale sotto la pressione di più di venticinque anni di crisi, del senso di disillusione e isolamento in cui sono cadute intere generazioni di lavoratori, del peso conservatore dell'"aristocrazia operaia", del tradimento aperto operato da organizzazioni politiche e sindacali, delle tentazioni spontaneiste e individualiste che i pericoli di smarrimento inevitabilmente producono.

Niente illusioni, niente scorciatoie, dunque: ma un lavoro svolto in profondità, ben sapendo che i tempi saranno inevitabilmente lunghi e difficili, ma che proprio e solo una *prospettiva di partito* assicura una continuità al di sopra degli alti e bassi, dei ricambi generazionali, delle eventuali sconfitte, verso una vittoria che va preparata giorno dopo giorno, senza alcuna ansia di riconoscimento individuale, di protagonismo personale o di gruppo.

L'unica sicura strada da percorrere è quella che passa per il *ri-fuoto della collaborazione di classe* in difesa di presunti "interessi superiori" di questa o di quella nazione, il recupero di un autentico fronte di classe, attorno a obiettivi e metodi di lotta classisti in tutti i posti di lavoro, respingendo ogni bastarda ideologia che faccia leva sugli "interessi dei consumatori", sulla "lotta" contro questo o quel cartello industriale, contro questo o quel "fascismo" a favore di questa o quella "democrazia" - una strada che rompe *definitivamente* con ogni illusione riformista, gradualista, individualista.

È per queste ragioni che poniamo con assoluta urgenza l'obiettivo di recuperare le classiche forme di lotta che animarono le grandi insurrezioni operaie del passato. Ritornare a combattere per strappare con la lotta accettabili condizioni di vita e lavoro non rappresenta ancora il salto rivoluzionario. Tuttavia, ed è l'insegnamento di Lenin, la lotta di difesa economica, immediata, è il gradino necessario per cominciare a salire la scala che porterà la classe a rendersi conto dell'inevitabilità dello scontro supremo.

Solo attraverso una ripresa effettiva delle lotte operaie, da tempo assenti nello scenario dei paesi occidentali, e la loro saldatura con i movimenti che si sviluppano, nonostante i peggiori regimi polizieschi, nel resto del mondo, sarà possibile passare dal regno della necessità a quello della libertà.

Qualunque prospettiva di *ripresa classista* dovrà passare dunque attraverso la riconquista di alcuni concetti fondamentali:

**a) Respingere il ricatto delle compatibilità.** L'economia nazionale non è un bene comune: imporne ai lavoratori la difesa significa solo maggiore sfruttamento, peggioramento delle condizioni di vita, intensificazione dei ritmi, mobilità e precarietà, moltiplicazione degli infortuni sul lavoro, riduzione del

salario reale, accresciuta distruzione dell'ambiente, e un'ulteriore accumulazione di contrasti inter-imperialistici, destinati prima o poi a sfociare in una nuova guerra mondiale.

**b) Respingere ogni ingabbiamento delle lotte operaie.** Da decenni, la prassi sindacale è stata da un lato di disperdere le energie dei lavoratori (microconflittualità, articolazione delle lotte per reparto, fabbrica, zona cittadina, regione o settore, limitazione preventiva dello sciopero nello spazio e nel tempo, obiettivi devianti come la difesa dell'economia nazionale, della democrazia, della legalità, ecc.); dall'altro, di contribuire attivamente al loro ingabbiamento (autoregolamentazione, irrigidimento delle strutture sindacali, emarginazione e denuncia dei lavoratori combattivi, ecc.). Tutto ciò va combattuto, non in nome di un'ingannevole democrazia sindacale (parola vuota, visto l'indirizzo irreversibilmente anti-operaio imboccato da mezzo secolo dai sindacati di regime), ma in nome di un'autentica ripresa della lotta di classe, che deve tornare a essere la più ampia e vigorosa possibile. Lo sciopero, il picchetto, il blocco della produzione e delle merci, la dimostrazione operaia, ecc., sono armi del proletariato: e nessuno deve potergliele strappare di mano, per renderle inefficaci o rivolgerle contro di esso.

**c) Respingere ogni divisione interna alla classe.** Tra gli effetti devastanti della controrivoluzione e della prassi di partiti e sindacati opportunisti, vi è quello della frantumazione del fronte di classe e, di conseguenza, del diffondersi di ideologie localiste e federaliste, dell'ostilità, diffidenza e competizione fra operai, dell'individualismo esasperato. Tutto ciò, invece di costituire una via di salvezza per il singolo o per dati settori, conduce solo a sconfitte sempre più disastrose. La classe operaia può sperare di resistere oggi all'attacco che le sferra il capitale, e di passare domani al contrattacco, solo ritrovando la sua unità intorno a obiettivi e metodi di lotta classisti, solo riconoscendosi (e dunque agendo) non come somma informe di individui ma come classe, contro tutti i tentativi di frantumarla e dividerla. E come classe deve tornare a lottare contro le gabbie salariali, i licenziamenti, la mobilità e la flessibilità, la diversificazione per età e sesso, il lavoro nero e tutte le forme di precariato, il mito della professionalità, il federalismo, il localismo, il razzismo, e tutti quei rapporti di lavoro che mettono lavoratori contro lavoratori, uomini contro donne, giovani contro anziani, operai "nazionali" contro operai immigrati.

**d) Rifiutare ogni attacco alle condizioni di vita e di lavoro.** Il capitale in crisi è costretto a rivolgere un violento attacco alla classe lavoratrice (e anche a larghi strati di mezze classi che finora s'illudevano d'essere al sicuro da brutte sorprese). I lavoratori devono resistere a quest'attacco e respingerlo, e possono farlo solo tornando a imboccare una via classista e riconquistando un'unità su questa base. Ma altri attacchi seguiranno, altri tentativi di scaricare sugli operai gli effetti di una crisi che non è il risultato di cattiva gestione, di disonestà privata, di egoismo personale. Questi tentativi prenderanno di necessità forme diverse, alcune più dolci e subdole, altre più dure ed esplicite. I lavoratori devono dunque prepararsi a una lotta i cui risultati saranno per forza precari, le cui vittorie potranno essere immediatamente rimesse in discussione, le cui conquiste non avranno nulla di duraturo. Quello che la classe deve condurre è una lotta di resistenza quotidiana, senza cadere nell'illusione che sia possibile tornare a una preesistente (altrettanto illusoria) situazione di pace e idillio.

I lavoratori non devono lasciarsi sviare da falsi obiettivi. Devono lottare oggi per la propria sopravvivenza fisica, e rivendicare:

- **Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate e più sfruttate.** Perché è chiaro che oggi i salari sempre più magri non consentono di sostenere nuclei familiari minacciati da vicino dalla disoccupazione presente o futura; che l'assistenza medica-sanitaria-ospedaliera si è fatta più precaria e al tempo stesso più costosa; che è cresciuto il peso degli affitti, della luce e del gas, dei trasporti, delle tasse di varia natura...
- **Forti riduzioni dell'orario di lavoro, a parità di salario.** Perché, fra mobilità e straordinari, la pena del lavoro cresce ogni giorno di più, come crescono in maniera drammatica gli incidenti direttamente legati all'aumento della produttività e al risparmio sulle misure di tutela e prevenzione. Lottare per la riduzione dell'orario di lavoro non vuol dire quindi cullarsi nell'illusione che ciò possa riassorbire la disoccupazione, ma operare per alleviare quella pena, allentare la tensione cui sono sottoposti milioni di lavoratori, ricostruire una forza psicofisica che attualmente viene gravemente intaccata al solo fine di trarne profitti per il capitale. Significa insomma lottare anche per ricostruire una propria *identità di classe*.

Sarà quest'identità di classe, riconquistata attraverso lotte intransigenti, che permetterà alla classe operaia mondiale, sotto la guida del suo partito - il Partito comunista internazionale -, di dare finalmente "l'assalto al cielo". E non a questa o quella cittadella più o meno fortificata, in cui si riuniscono per un paio di giorni gli *zombies* del G8 o del WTO o del FMI.

49. L. Trotsky, *Gli insegnamenti della Comune di Parigi*, in N. Bucharin - L. Trotsky, *Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato*, Iskra Edizioni, Milano 1980, p.116.

**I**l nuovo contratto della scuola - sottoscritto per il momento solo dai confederali - premia solo molto parzialmente la lotta vincente degli insegnanti contro il "concorso" e non modifica minimamente, anzi, rafforza l'indirizzo aziendalistico che ha caratterizzato la politica scolastica degli ultimi governi e dei loro reggicoda sindacali, come già avevamo scritto sul n. 3/2001 del nostro giornale.

#### Gli aumenti

Com'è ormai tradizione, sono state diffuse cifre che danno un'idea falsa degli incrementi reali. Gli aumenti effettivi di stipendio si limitano a 100.000 lire medie lorde (circa 60.000 nette) e per l'intero periodo di vacanza contrattuale del 2000 verrà corrisposta la miseria di 240.000 lire lorde di arretrati. La parte più consistente degli aumenti (circa 170.000 lire lorde) deriva dal riciclaggio degli stanziamenti che il precedente contratto destinava al defunto "concorso". In busta paga questa cifra si configura come "indennità" e non entra nel computo di pensione, tredicesima e liquidazione. In totale il personale docente con contratto "a tempo indeterminato" (ex "di ruolo") percepirà mediamente 150.000 lire nette di aumento; la cifra è superiore a quella concessa ad altri comparti, ma oltre a derivare in buona parte da somme già stanziata è ampiamente compensata dai forti risparmi ottenuti dai tagli a occupazione e scatti di anzianità. Se gli aumenti per i docenti consentono a malapena il recupero dell'inflazione,

# Il contratto della scuola ancora all'insegna dell'aziendalismo: bassi salari e differenziazione con il beneplacito del sindacato istituzionalizzato

davvero miserabili sono quelli per gli ATA (amministrativi, tecnici e ausiliari) e per i precari, molti dei quali non si vedono riconosciuta l'indennità che spetta ai colleghi di ruolo. All'apertura delle trattative, le dichiarazioni infuocate dei bonzi sindacali e quelle "indignate" del ministro che deprecava gli "stipendi da fame" del settore avevano seminato a piene mani l'illusione di aumenti significativi, rafforzata dalle velleitarie quanto generiche richieste di stipendi "europei" sostenute da Cobas e simili. Le esigenze del copione hanno spinto i confederali a indire, dopo anni di crumiraggio, ben due scioperi, per poi concludere la messinscena con la firma a metà dicembre di un accordo di massima, guarda caso subito dopo che si erano conclusi i giochi per le elezioni delle RSU. La manovra ha consentito loro di recuperare parte dei consensi e alla CGIL di vincere le elezioni. Poi, dopo quasi tre mesi, la ratifica del contratto. La battuta finale del teatrino, che vale una sacrosanta lezione a-

gli ingenui, è stata la rettificata del ministro: «Non ho mai parlato di "salari da fame", bensì di "salari infami". Ora anche le capocce più dure dovrebbero aver preso atto che tali erano e tali sono... i salari. Grazie agli scioperi della primavera 2000 contro il concorso, gli insegnanti hanno ottenuto una distribuzione quasi a pioggia di denaro che avrebbe dovuto premiare solo una ristretta percentuale di "meritevoli" (ovvero dei più disposti ad azzannare l'osso gettato nella mischia), ma non a sconfiggere la politica di differenziazione salariale e funzionale perseguita da governo e sindacati. La CGIL, alfiere della logica del "togliere a tutti per dare a pochi", ha ottenuto che una quota dei miliardi del concorso (300 su 1.600) venisse riproposta per premiare il lavoro di una parte degli insegnanti, arricchendo il cosiddetto "fondo d'istituto" (il budget di cui ogni scuola dispone per finanziare attività aggiuntive, progetti e tutto quanto dovrebbe migliorare l'"offerta formativa")

La rinuncia al meccanismo premiale avrebbe significato la sconfessione della filosofia che ispira tutto l'impianto dell'autonomia scolastica: fine dell'appiattimento salariale (leggi "egualitarismo"), foriero di pigrizia e disaffezione al lavoro; al suo posto bassi salari di base uniti a incentivi sempre più consistenti per attivare anche nella scuola un "sano" spirito di competizione. Non serve essere dei vedenti per prevedere che da idee tanto originali e innovative non nascerà altro che divisione e indebolimento dei lavoratori, premessa per ulteriori peggioramenti della loro condizione. Bisogna riconoscere agli insegnanti di aver saputo opporre una certa resistenza a questa politica, nonostante si siano trovati tutti contro, dal governo ai sindacati, alla santissima "opinione pubblica". Instintivamente hanno respinto il "concorso" - rozzo espediente per introdurre forti differenze di retribuzione indipendentemente dal lavoro svolto - conducendo una battaglia

dal significato ben più ampio rispetto alle ragioni che venivano sostenute dai più, che spesso riconducevano ad una critica dei modi e non della logica della differenziazione salariale. Ora il contratto ripropone la stessa logica in forme nuove, attaccabili solo dall'alto di una visione politica di classe di cui oggi nessun organismo sindacale della scuola sa né può farsi interprete. Sotto questo aspetto è eloquente il successo nelle elezioni delle RSU proprio della CGIL, il sindacato che più ha sostenuto la politica della differenziazione salariale, sconfessata dalla mobilitazione della categoria solo un anno fa. Il dato conferma quanto il nostro partito ha sempre sostenuto sul carattere antiproletario del conto aritmetico delle schede (nel segreto dell'urna, confessionale delle private debolezze, ognuno è tentato di mettere avanti a tutto i propri calcoli individuali, e solo nella lotta hanno modo di affermarsi le reali esigenze della classe), ma dimostra anche che in assenza di

un'alternativa credibile alla logica dominante prevale chi interpreta quest'ultima con più coerenza.

#### Le RSU nella scuola dell'autonomia

I vari sindacati "alternativi" della scuola hanno fornito una lettura molto parziale delle RSU, mostrandosi più attenti a rilevare il basso grado di democrazia dei nuovi organismi che la loro organicità alla scuola-azienda. La contrattazione d'istituto è concepita per realizzare in altre forme quello che non è passato con il concorso: una più complessa gerarchizzazione della categoria, la sua frantumazione retributiva e la sua ulteriore scomposizione in funzioni e livelli (ricordiamo di passaggio l'introduzione con il precedente contratto delle "funzioni obbiettive", preposte al coordinamento del lavoro dei docenti). Chi andrà retribuito con il "fondo", quanto e per che cosa è così affidato ad una concertazione di livello periferico in cui le RSU contratteranno i modi della differenziazione oraria, salariale e funzionale dei dipendenti, con il risultato di farla apparire come prodotto anche della volontà degli stessi lavoratori. Se questa è la funzione delle RSU, ci si poteva aspettare che qualcuno tra i sindacati avanzasse riserve sull'opportunità di partecipare alle elezioni: invece, a conferma di tutta la pochezza e il velleitarismo che le contraddistingue, tutte le sigle si sono lanciate nella competizione

Continua a pagina 12

## Il contratto...

Continua da pagina 12

Se questo è più che sufficiente per sgombrare il campo da qualsiasi anche remoto dubbio di invarianza della traiettoria antioperaia del sindacato ufficiale (e in particolare della Fiom), ne sono ulteriore conferma, e non potrebbero che esserlo, le misure, si fa per dire!, di lotta intraprese da quest'ultima per la difesa della suddetta piattaforma.

Un misero blocco o sciopero degli straordinari, che - già insignificante quale unica azione di ritorsione - lo diviene totalmente in un periodo di chiusura totale delle fabbriche, e una... raccolta di firme contro l'accordo separato, dal cui numero dipenderà, forse, un referendum, dal quale dipenderà la sconfessione o la ratifica di tale accordo, e via di questo passo, perché si dice che "i lavoratori richiedono di potere contare prima, durante e dopo il corso di una trattativa" e il sindacato deve fare sua questa richiesta...

Ebbene, fuori la concertazione, divenuta obsoleta! e invece sia data

loro la possibilità di "contare", ma esclusivamente tramite l'esercizio democratico, pacifico e civile del voto - e cioè nella forma ideale voluta dalla classe borghese: che mantiene gli operai al lavoro a testa china e in silenzio, che non arreca alcun danno al capitale e dunque non lo costringe a cedere qualche briciola di quanto estorce sempre più ogni giorno gratuitamente al lavoratore, che spezza la forza dell'unità d'intenti degli operai e li riduce a singoli individui, titubanti e timorosi e dunque inermi, che permette di manipolare, raffreddare gli animi, isolare e zittire più combattivi, coloro che più degli altri sentono la puzza di inganno e tradimento che si consuma alle loro spalle e sulla loro pelle! Quale servo dei padroni, quale puntello fondamentale della conservazione dello Stato e società borghesi, il sindacato tricolore, e la Fiom alla sua testa (a cui fa eco e complemento l'opportunismo politico), non possono che sventolare la bandiera della democrazia borghese e condannare qualsiasi forma di vera lotta di classe.

È conseguente che ogni azione autonoma operaia, se non recuperata entro lo schema confederale, venga boicottata, emarginata, denunciata

come irresponsabile e peggio ancora. È conseguente che non sia perseguita, nemmeno a livello aziendale, l'unità e solidarietà di tutti i lavoratori senza distinzione di sesso, età, razza, nazione, categoria e professione. È conseguente che lo sciopero sia stato svuotato di ogni contenuto difensivo-offensivo, da evitare comunque fin che è possibile e da utilizzare eccezionalmente solo per dare agli operai la parvenza di una lotta e meglio tenerli sotto controllo. Questo è il senso degli scioperi di ieri, oggi e domani, compresi quello del 6 luglio e dell'eventuale prossimo annunciato con data da definirsi.

Dall'altro versante, non c'è da stupirsi che un partito falsamente comunista quale è Rifondazione, non solo per la forte dose di immediatismo che è connotato ad ogni opportunismo, riconosca allo "sciopero della Fiom (6.7.2001) la riscoperta del conflitto di classe nell'era della globalizzazione" (termine quest'ultimo aclassista, che a Bertinotti piace ovviamente molto di più di "imperialismo"), inneggi ad una "nuova classe operaia", ad una "rinascita operaia", ad un "qualche cosa che va oltre la

pur essenziale difesa delle ragioni della vertenza e della lealtà alla piattaforma"<sup>5</sup> (che linguaggio da difensore dell'ordine costituito!). Quale sarebbe questa nuova classe di cui va cianciando il segretario? Quella che si mescola col "meticciato" dei nuovi movimenti, "popolo di Seattle" in testa, e che dunque, perdendo ogni connotazione classista in ciò che persegue, fa propria la loro critica impotente, reazionaria, piccolo-borghese, di cui si fanno appunto portavoce Rifondazione comunista e la stessa Fiom. Sebbene da ciò sia ben comprensibile il senso che per costoro e soprattutto per il borghesissimo "partito rifondatore" ha il conflitto di classe, chi meglio di Bertinotti lo può spiegare senza pudori, unitamente al ruolo che riveste il suo Partito (e che noi prima di lui abbiamo sempre smacherato e denunciato)? "Con la nostra presenza possiamo garantire che le rivendicazioni, che giustamente maturano nella società e che purtroppo non trovano risposta, non prendano strade diverse da quella della legalità democratica e della partecipazione"<sup>6</sup>. Più chiaro di così! È proprio in mancanza, per ora, della "rinascita operaia", che l'op-

portunismo la fa da padrone, che il purulento morbo piccolo-borghese fa sentire la sua stridula voce, semina i suoi sogni di abbellimento del capitalismo, raccoglie attorno a sé migliaia di giovani confusi, distoglie gli operai dai loro veri obiettivi di lotta classista. Quando il gatto dorme i topi ballano.

Ma le contraddizioni del modo di produzione capitalistico non vanno certo attenuandosi. Al contrario. E la ripresa della lotta da parte della classe operaia verrà, sia pure con fatica, e fin già dalle minime rivendicazioni economiche, non potrà non essere che indissolubilmente legata alla lotta radicale e irriducibile contro ogni forma di opportunismo sindacale e politico in generale, contro questa genia di opportunisti in particolare, contro i loro valori comuni di "democrazia, legalità e sciovinismo", contro tutto ciò che vuol tenere la classe operaia incatenata al carro borghese, priva di autonomia rivendicativa, e soprattutto priva del suo Partito politico.

5. In "Liberazione", 7/7/2001.

6. "La Repubblica", 23.4.2001.



## L'unica reale prospettiva...

Continua da pagina 1

proselitismo, dallo sciopero al picchetto, dal blocco della produzione alla manifestazione di piazza, senza scomodare per il momento la presa del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria, tutto ciò non è una scampagnata, non è una gita al mare cui partecipare con chitarra e bottiglia di birra, non è uno "street rave" in cui ritrovare gli amici e poi raccontare "c'ero anch'io", e nemmeno l'ennesima occasione per dar sfogo alla propria rabbia nichilista e individuale.

Ora, per lottare conseguentemente contro il regime del capitale in tutte le sue forme è necessario qualcosa di più che non qualche appuntamento di guerriglia urbana qua e là nel mondo o la richiesta belante di "spazi alternativi" o la vaga ed equivoca "globalizzazione dal basso" che altro non è che un bieco riformismo riverniciato di appelli cristianucci al buon cuore. Per questo sono necessarie oggi la preparazione rivoluzionaria, la distruzione di ogni mito borghese e piccolo-borghese (dal pacifismo alla democrazia, dall'ecologismo allo "stato sociale", ecc.), la riaffermazione della teoria marxista integrale contro tutti gli attacchi portati dall'ideologia del capitale e dalla controrivoluzione staliniana che ha distrutto ogni tradizione di lotta del movimento proletario internazionale, la diffusione a livello mondiale del Partito comunista internazionale. E saranno necessarie domani la rivoluzione mondiale e la dittatura del proletariato diretto dal suo partito.

5) La "globalizzazione" non è un processo perverso messo in atto negli ultimi anni da un manipolo di egoisti (individui, imprese, stati) che calpestando quotidianamente i "diritti collettivi", da contrastare radunando un grande, informe corteo una volta ogni tanto, o smontando un McDonald's, devastando un campo della Monsanto, sfasciando la vetrina di una banca (preferibilmente statunitense). Quello che, impro-

priamente, è detto "globalizzazione" è il processo attraverso cui, da sempre e con velocità e intensità differente a seconda delle fasi, il capitale tende a penetrare in ogni angolo del mondo - processo individuato e descritto dal marxismo fin dall'epoca del Manifesto del partito comunista, un libro "vecchio" di 150 anni che qualcuno farebbe bene ad andare a rileggerlo.

Ciò cui si assiste da un quarto di secolo è l'intensificazione di questo processo, sotto la spinta di una crisi economica strutturale scoppiata come conseguenza della chiusura del ciclo espansivo dell'economia capitalistica, a sua volta reso possibile dalle immani distruzioni di merci (=oggetti, infrastrutture ed esseri umani) causate dal secondo macello imperialistico. Per reagire a una crisi di tale portata, il capitale conosce solo pochi mezzi, ciascuno dei quali è destinato a sua volta ad approfondirla: intensificarsi della competizione commerciale e del controllo dei mercati, delle fonti di materie prime, delle rotte commerciali (=acuirsi dei contrasti interimperialistici); introduzione di tecnologie sempre più sofisticate (=espulsione di manodopera con crescita della disoccupazione, contrazione di quel lavoro vivo che produce plusvalore e dunque profitti); proletarizzazione di settori sempre più vasti della popolazione mondiale per assicurarsi manodopera più ricattabile e a buon mercato (=grandi flussi migratori, tensioni sociali crescenti, distruzione di equilibri naturali secolari in ampie aree del pianeta, aumento dell'insicurezza delle condizioni materiali di vita). In fondo a tutto ciò, quando tutto ciò non serva più, la soluzione finale: un nuovo massacro mondiale che distrugga tutto quel che s'è prodotto in eccesso (merci ed esseri umani), come avvenne già con la Prima e con la Seconda guerra mondiale. Si tratta di una necessità di vita o di morte per il capitale, e non di individuali egoismi o sanguinarie malvagità: e

dunque solo rompendo una volta per tutte questo ciclo infernale si potrà evitare che il capitale distrugga la specie umana.

6) Da questo punto di vista, è evidente che né il pacifismo etico e belante delle mani alzate (esemplare segno di resa) né il ribellismo anarcoide dei casseurs (con la loro assoluta e rivendicata mancanza di struttura e programma politico) sono una risposta. L'unica risposta è il ritorno sulla scena, dopo decenni di devastante controrivoluzione (fra stalinismo, fascismo e democrazia), della classe operaia internazionale: non perché essa sia "geneticamente rivoluzionaria" come vorrebbe qualche ingenuo, ma perché essa ha il potere potenziale di bloccare i gangli vitali del capitalismo, di colpire là dove viene prodotto il plusvalore, e dunque di minacciare seriamente il potere borghese. E questo ritorno va preparato, aiutato, reso possibile, giorno dopo giorno: con un lavoro costante di chiarificazione, di organizzazione, di direzione, lottando contro tutte quelle posizioni riformiste, legalitarie e democratiche, che sviano la classe operaia dalla sua strada, che la imbrigliano in prospettive non sue, che la legano al cadavere putrefatto ma purtroppo ancora in cammino dell'economia capitalista, del suo stato, della sua nazione. Mentre la crisi economica ne pone le premesse, erodendo riserve e garanzie, illusioni e convinzioni, questo ritorno va preparato con pazienza e serietà, lucidità e consapevolezza, e al tempo stesso con quella passione e con quell'ardore che hanno caratterizzato generazioni su generazioni di comunisti rivoluzionari: senza correr dietro ai fantasmi dello spontaneismo, del soggettivismo o del ribellismo, del "tutto e oggi" o del "concreto qui e ora", ma lavorando per un domani che può solo avere le sue radici nell'oggi, per un oggi che ha senso solo se proiettato verso un domani non importa quanto lontano.

Questo si può e si deve fare. Ma lo si può fare solo tornando al marxismo rivoluzionario: con il duro ma entusiasmante lavoro della preparazione rivoluzionaria, della propaganda e del proselitismo, della diffusione della teoria e del programma comunisti, della lotta continua e puntuale contro tutte le ideologie apertamente nemiche o, peggio, fintamente amiche, della formazione di nuove generazioni rivoluzionarie destinate a giorni più luminosi di quelli di oggi, della guida e dell'indirizzamento delle lotte proletarie nel mondo in senso dichiaratamente anticapitalista, del radicamento internazionale del partito di classe, solido nella sua organizzazione e nella sua dottrina. Può sembrare una prospettiva lontana: in realtà, è l'unica possibile. E realistica, se si vogliono evitare altri, e ben più gravi, disastri.

## Il contratto della scuola...

Continua da pagina 11

elettorale presentandola come un'occasione per contrastare l'egemonia di confederali e SNALS (con l'aggravante di farlo ognuno per proprio conto!).

Con la contrattazione periferica ogni scuola adoterà *contratti specifici* che regolamenteranno varie materie. Questa "novità", che tale non è per altri comparti del pubblico impiego, nella scuola assume una valenza particolare, dato che la contrattazione d'istituto nasce organica alla scuola dell'autonomia ed è funzionale alla sua gestione aziendale.

In linea generale, la contrattazione decentrata porta a circoscrivere lo spazio dell'azione sindacale al limite angusto dell'istituto, a coinvolgere i dipendenti nelle sorti della "loro" scuola, affermando anche qui una forma di deleterio *colcosianesimo*. In nome dell'efficienza dell'impresa-scuola si chiederà di più, in orario e in impegni di vario genere, e le tensioni che inevitabilmente sorgeranno saranno deviate verso falsi obiettivi. La stessa presenza delle RSU illude i lavoratori sull'esistenza di un reale "potere sindacale", mentre altro non è che il cavallo di troia di tutte le fregature a venire.

Dal punto di vista *legislativo* la contrattazione decentrata dipende da norme generali e contratti nazionali che la finalizzano a introdurre flessibilità e maggiori impegni del personale e a concordare i modi della differenziazione salariale; la stessa attività sindacale viene fortemente caratterizzata in senso concertativo e altrettanto fortemente limitata nei suoi aspetti conflittuali. I contratti d'istituto non solo non potranno scalfire l'impianto generale, ma, ove necessario, compenseranno eventuali carenze normative, rafforzando l'efficacia complessiva della legislazione.

Dal punto di vista delle *relazioni sindacali* le RSU si pongono come contrappeso alla figura del presidente-manager proprio perché questi riveste una discrezionalità e un potere del tutto nuovi; in quanto *dirigente* - con contratto separato rispetto ai docenti - egli è responsabile dell'istituto-azienda per la gestione finanziaria e i risultati didattici, per la capacità di attrarre iscrizioni di alunni grazie ad un' "offerta formativa" più ricca (se non nella sostanza, nell'immagine) degli istituti "concorrenti". Si pone cioè come un'effettiva controparte laddove, in

passato, era solo *primus inter pares* con poteri limitati all'applicazione di norme e disposizioni ministeriali.

Dal punto di vista della loro *composizione*, le RSU - esse stesse frutto della concertazione - sorgono come emanazione delle OOSS e sono controllate, fatte poche eccezioni, dai confederali e dallo Snals: il "contrappeso" esprime dunque, almeno in via generale, interessi e posizioni allineate o succubi all'idea della scuola-azienda. Ad ogni buon conto, la normativa non trascura di porre rimedio alle situazioni dove questo controllo non sia perfettamente realizzato all'origine: alle trattative d'istituto sono ammessi elementi designati dagli stessi sindacati, con titolo a contrattare al pari delle RSU. È un dettaglio che dimostra quanto grande sia, nonostante tutto, il timore che le RSU, troppo "vicine" fisicamente ai lavoratori per non subirne l'influenza, sfuggano al controllo e assumano connotati conflittuali che nulla hanno a che vedere con le funzioni per cui sono state concepite.

È patrimonio della nostra corrente la tesi che non è necessaria la forma giuridica privata perché un'azienda sia tale. È vero che la contrattazione d'istituto si svolge nell'ambito di una struttura burocratica ed assume tratti burocratici, con obblighi e scadenze imposte dalle norme e dalle esigenze di funzionamento del servizio; per molti aspetti le RSU si ridurranno ad un ruolo di ratifica di procedure formali, di atti sottoscritti al solo scopo di rispettare i tempi della contrattazione; ma ciò non deve indurre a ritenere che tutto alla fine si riduca ad una rappresentazione priva di contenuti reali.

Fatto si è che questo involucro, questa forma che si è voluta trasferire dalla realtà economica a quella dell'amministrazione, è funzionale a subordinare pienamente agli interessi del Capitale settori che finora conservavano parziali garanzie e tutele "antieconomiche". Se sul piano formale tutto è pronto da tempo perché ciò si realizzi, con l'avvio dell'autonomia e della contrattazione periferica si è aperta una fase nuova

e il futuro prossimo porrà una scuola con tutte le "delizie" aziendali, appesantite dall'eredità della zavorra burocratica.

Ora manca solo un ultimo tassello per fare della scuola un'azienda a tutti gli effetti: la libertà di ogni istituto di assumere e licenziare il personale, L'obiettivo, già scritto a chiare lettere nei piani confederali e nei programmi elettorali della frazione più aggressiva della borghesia, rientra in tutta coerenza nella *ratio* di un processo al quale la sinistra borghese (ex stalinisti e cattolici progressisti a braccetto) e le burocrazie sindacali hanno contribuito grandemente, confermando la funzione storica della socialdemocrazia: far accettare ai proletari pacificamente quello che altrimenti potrebbe essere imposto solo con la forza. Per effetto della "riforma dei cicli scolastici" - fortemente voluta da governo e CGIL - si profila un taglio occupazionale di 50.000 posti che potrebbe essere il banco di prova per presentare come inevitabile il ricorso, inedito nella scuola, alla messa in "mobilità" degli esuberanti.

L'istituzionalizzazione delle relazioni sindacali affina i meccanismi statuali di controllo sociale rafforzandone i tratti corporativi; e non stupisce che ciò coincida con l'affermazione del modello aziendale, luogo in cui il corporativismo persegue l'impossibile conciliazione degli interessi contrapposti delle classi. L'esempio della scuola conferma come la massima pervasività dello Stato e il dominio totale delle leggi di mercato sulla società, lungi dalla conflittualità, si coniugano in perfetta sintonia.

Il complesso apparato di controllo di cui abbiamo cercato di delineare i tratti generali è funzionale al dominio ideologico e materiale dell'azienda, sia pure in questo caso tanto particolare da non produrre nulla di materiale (caratteristica comune a molte "produzioni" virtuali della già sgonfia "new economy"). I suoi meccanismi potranno essere vanificati solo dall'azione generale della classe, a cui si potranno unire i lavoratori della scuola se, sospinti dal peggioramento delle condizioni materiali, sapranno liberarsi dai pregiudizi e illusioni piccolo borghesi che li opprime, unendosi così senza riserve alle file dello schieramento proletario.

## Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

## Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P.211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 10/9/2001

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano

Registrazione Trib. Milano 2839/52

Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano